

Macerie operaie – Norma Rangeri

Le immagini del capannone accartocciato, destinazione mortale per gli operai richiamati incredibilmente al lavoro, sono il simbolo tragico di un paese sfasciato. Che si sgretoli una chiesa antica è ammesso (e non concesso), che si sbricioli una fabbrica moderna è una ferita che non rimargina. Nulla è inevitabile. Non lo è la crisi economica, non lo sono i crolli e le vittime dei nostri terremoti, conseguenza di umane corruzioni, guadagni, cinismi. Case, monumenti e soprattutto capannoni, tirati su al risparmio, senza i criteri antisismici, costruzioni «che anche un vento particolarmente forte può far venir giù come un castello di carte», secondo il parere degli esperti. Nulla è casuale se la maggior parte delle persone è morta sotto le macerie di edifici industriali, se le mappe antisismiche ancora attendono di essere aggiornate. I fabbricati della piccola e media industria, fiore all'occhiello dell'economia domestica del nord, oggi, nelle zone colpite, si posano come una corona funebre sui corpi operai, italiani e stranieri. Pagano il lavoro con la vita, sono le ultime ruote del carro e i primi a morire. Il gravissimo bilancio, umano e culturale, di questo secondo terremoto emiliano è, al contrario, il frutto, l'ennesimo, di quell'anomalia italiana che affligge il nostro paese, rendendolo fragile, esposto alla furia della terra che trema ormai da dieci giorni. Il dovere della prevenzione è un eterno auspicio, una disperata promessa mancata. Alla fine di una giornata segnata da ripetute richieste di annullare la parata militare (quattro milioni di euro), con un comunicato il Quirinale annuncia l'ossimoro: «Celebreremo sobriamente il 2 giugno in memoria delle vittime». In questo momento, di lutto, di massimo impegno nei soccorsi, di raccolta straordinaria di fondi, la celebrazione andava fermata.

«Richiamati in servizio ma avevano paura» - Sara Farolfi

Non dovevano essere lì. Non volevano esserci Mohamad Azarg, quarantaseienne, e Kumar Pawan, ventisettenne, i due operai indiani morti sotto le macerie di una fabbrica, la Meta, a San Felice. «Mio cognato Mohamad mi chiamava ogni giorno e piangeva, mi diceva che non era sicuro, che aveva due figli a cui pensare e aveva paura ad andare a lavorare. I danni si vedevano ma il padrone lo chiamava lo stesso», racconta Abdel, accorso ieri insieme a tanti connazionali nel piazzale antistante l'edificio. «Kumar era stato chiamato dal proprietario perchè la ditta doveva andare avanti e lui è dovuto andare a lavorare perchè non poteva permettersi di perdere il posto», racconta Singh Jetrindra, rappresentante della comunità punjab di San Felice. L'attività alla Meta era ripresa proprio ieri. Le verifiche sull'agibilità, raccontano, avevano dato esito positivo. Il padrone era in fabbrica e si è salvato per un soffio. Come è possibile. Ora se lo chiedono tutti. Ancora una volta è il mondo del lavoro a pagare il prezzo più alto del sisma che ieri ha scosso nuovamente l'Emilia. Almeno dieci operai morti, moltissimi dispersi e un bilancio drammatico che si aggiorna di ora in ora. «Molti di coloro che non si trovano sono lavoratori che probabilmente stanno sotto le macerie dei posti di lavoro, è una catastrofe» dice Antonio Mattioli, della Cgil regionale. Fabbriche e chiese che si sgretolano come castelli di sabbia. Il capannone della Meta, come anche quello della Haemotronics a Medolla sotto le cui macerie sono morti tre operai, era già stato pesantemente danneggiato dal sisma del 20 maggio scorso. «Siamo tornati a lavorare lunedì con il beneplacito delle autorità», dice Mattia Ravizza, titolare della Haemotronics. Giacomo Bisoli, figlio del titolare della Bbg di San Giacomo Roncoli a Mirandola, conferma di avere depositato la perizia positiva alla riapertura della fabbrica e di avere coinvolto nei controlli anche la ditta costruttrice del capannone. Alla Meta di San Felice, insieme a Mahamad e Kumar è morto anche l'ingegnere italiano che stava facendo rilievi sull'agibilità della fabbrica. Alla Aries Biomedicale di Mirandola è morto uno dei due titolari. Alla Bbg di San Giacomo sono morti uno dei due titolari e due operai. Le macerie del sisma sopra quelle della crisi. Quattromila circa dei venticinquemila abitanti di Mirandola lavorano nel comparto biomedicale. Il primo polo europeo del settore biomedico, spiegano dal Comune, dove con il sisma l'80 per cento della fabbriche è crollata o è stata resa inagibile. «Le scosse di ieri hanno messo in ginocchio interi distretti industriali e artigiani», dice ancora Mattioli, «e se la scorsa settimana parlavamo di 12 mila persone senza lavoro ora non oso pensare a quanti siano». «È gravissimo che si sia ripreso a lavorare senza avere verificato le condizioni di sicurezza degli edifici industriali e ben sapendo che le scosse sarebbero continuate», punta il dito la Fiom: «Per questa ragione riteniamo indispensabile che la ripresa del lavoro avvenga solo quando, dopo le necessarie e opportune verifiche, si sia certi che i capannoni industriali siano in sicurezza». Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno attivato una raccolta di fondi per sostenere le popolazioni travolte dal sisma. «Stavolta la tragedia e la morte di questi operai si sarebbe potuta evitare, quei lavoratori non dovevano essere lì ieri mattina», dice Raffaele Bonanni (Cisl). Parole simili a quelle di Susanna Camusso (Cgil): «Il fatto che sono di nuovo i lavoratori a lasciarci la vita mi fa pensare che non si sia proceduto alla messa in sicurezza degli stabilimenti prima di far tornare le persone al lavoro».

«O torni al lavoro o lo perdi». Il dramma dei coscritti – Claudio Magliulo

SAN FELICE SUL PANARO - La strada da Mirandola a Finale Emilia è punteggiata di vecchie case di campagna di cui resta in piedi a volte solo la facciata. Nei cortili, gli abitanti siedono sulle sedie da giardino di plastica bianca e guardano i ruderi. Ha colpito molto, e in profondo, questa ennesima scarica sismica. Almeno tre scosse intorno ai 5 gradi della scala Richter, proprio quando già si pensava alla ricostruzione. È il caso di Finale Emilia, paese duramente colpito la settimana scorsa, il cui centro storico è sospeso in una calma irreali: dietro le transenne e i nastri le strade dalla piazza centrale al castello estense, di cui ormai resta poco più che un muro e tonnellate di detriti, sono percorse solo da polizia, protezione civile, vigili del fuoco. In realtà proprio questa mattina le autorità avevano iniziato a riaprire le strade principali del paese. Molti abitanti avevano già cominciato a rientrare nelle case dichiarate agibili. Ma le due scosse di questa mattina hanno preso tutti di sorpresa. Certamente i lavoratori delle aziende nei dintorni. Non è un mistero che in molti casi non gli fosse lasciata scelta: nonostante la paura, bisognava tornare al lavoro. «A mia figlia - racconta una signora incontrata al campo sportivo di Finale Emilia - hanno detto: o torni al lavoro oggi o lo perdi».

Alcuni di quei lavoratori coscritti sono morti ieri in capannoni mal costruiti, che non si è avuto il coraggio di dichiarare inagibili in via precauzionale. Il sisma di oggi ha sorpreso anche gli operatori dei vigili del fuoco e della protezione civile sul campo. Eppure la diagnosi dei sismologi è stata chiara da subito: «Sciame sismico». Nel 1570 a Ferrara ne fu registrato uno che durò tre anni e alla fine lasciò semi-distruita la città estense e i suoi dintorni. Ora la domanda che si fanno gli abitanti della zona, angosciati, è quando finirà. «Il peggio è la paura - racconta Angelo, pasticciere - Ho fatto fatica a tornare a prendere gli occhiali che nella fretta avevo lasciato sul tavolo. Eravamo quasi tornati alla normalità». Angelo, che adesso vive in una roulotte assegnatagli da una onlus, è preoccupato per il futuro: «Ho tre dipendenti, ma se continua così non so come farò a pagarli. E così fanno quattro famiglie rovinate». La maggior parte degli abitanti di Finale Emilia saltano da una casa di parenti o amici all'altra, o dormono in macchina. Nelle tende al campo sportivo si sono rifugiati prevalentemente famiglie di migranti della zona e non solo. «La cosa terribile - spiega Mauro con un mezzo sorriso - è che sto finendo i parenti e gli amici. Dovrei farmene degli altri, perché ormai hanno smesso di chiamarmi per offrire ospitalità». Nel campo sportivo le tende blu creano un labirinto ordinato, qualcuno è già in fila per un pasto, gli altri restano dentro, in silenzio. Nella struttura coperta del centro sportivo la situazione è caotica. Pigiami, pantofole, vecchi maglioni. Ai rifugiati non è stato consentito rientrare nemmeno per riempire uno zaino con qualche effetto personale. Troppo pericoloso. La signora Speranza, albanese da 18 anni in Italia, aspetta sotto la pioggia che anche sua figlia la raggiunga. Vivono fuori città, in un quartiere dove quasi tutti stanno dormendo in macchina. «Nessuno ci ha detto di andare via - racconta - ma chi ce l'ha il coraggio di dormire in casa?». Arriva una piccolissima scossa, l'ennesima, e Speranza sobbalza: «L'avete sentita? L'avete sentita? Ma quando finirà?». La risposta a questa domanda non ce l'ha nessuno. Nessuno si espone, per non replicare il disastro di L'Aquila, quando le vuote assicurazioni di Bertolaso hanno portato tutti a sottovalutare i possibili rischi. L'impressione, avanzando a fatica nella campagna modenese, tra deviazioni improvvise e ulteriori scosse, così numerose che è ormai impossibile definirle «di assestamento», è che bisognerà attrezzarsi per il lungo periodo. Poi ci sono anche le case crollate, lesionate, i centri storici feriti. Lavoro di ricognizione e ricostruzione che impegnerà molto tempo e molte risorse. A San Felice sul Panaro prevale un misto di rabbia e sollievo. A pochi chilometri dal centro era infatti prevista da tempo la costruzione di un enorme impianto di stoccaggio sotterraneo, in grado di immagazzinare 3,2 miliardi di metri cubi di gas ad alta pressione, in un bacino roccioso a quasi tre chilometri di profondità. Il gas sarebbe stato pompato ad alta pressione in una cavità rocciosa naturale, spingendo l'acqua presente nel bacino. L'opposizione dell'agguerrito comitato locale e i nati di Provincia e Comune hanno però rallentato, se non bloccato, l'operazione della Erg Rivara Storage: capitali italo-britannici per un progetto nato sulla convinzione che l'Emilia-Romagna non fosse zona sismica. In realtà già da prima che la Independent Resources proponesse il suo progetto, promettendo risorse e posti di lavoro, l'Istituto di Geofisica e Vulcanologia aveva modificato il livello di sismicità della regione, accogliendo (in parte) una proposta di modifica della mappa sismica italiana nel cassetto da dieci anni. «Pensa a cosa poteva succedere se in quel bacino ci fosse già stato il gas - si arrabbia Alvisio Abbottoni del comitato NoGas - Adesso devono impedire anche le prospezioni esplorative, perché è chiaro come il sole che questa è una zona altamente sismica». Paolo Rebecchi, medico, è categorico: «Non ci possiamo permettere un impianto del genere, nemmeno l'odore. E faremo di tutto per evitare che qualcuno si avvicini con una sola trivella».

Tra gli abitanti di una terra che trema ma non di paura – Giorgio Salvetti

MIRANDOLA (MO) - La naturale compostezza qui è già nel paesaggio. Campagna coltivata, carnosa, rassicurante. E poi capannoni. Vie laterali che si perdono nei campi. Sole e silenzio, rotto dal suono delle sirene. Alberi. Ogni tanto sfilano un campanile crollato, brucia come una scheggia fuori posto in un paesaggio dove regna una calma impressionante. Ancora capannoni, uno dietro l'altro. Le donne pedalano. Tutti pedalano. Sfrecciano le moto ma è l'incedere tranquillo delle biciclette che colpisce in una giornata come questa. C'è appena stato il terremoto. Ogni tanto lontano nei campi si intravede un mucchietto di colore, è una tenda non un accampamento, sembra la traccia di una scampagnata. Invece sono piccoli gruppi di sfollati, persone che non se la sentono di dormire a casa. Non c'è traccia di agitazione, anzi. Solo qualche lacrima e poca voglia di parlare tanto per parlare. I capannoni accartocciati che sfilano lungo la pianura, uno su tre, sono il primo evidente segno della tragedia. L'impressione è che poteva andare molto peggio. La Bbg di San Giacomo Roncole, a due passi da Mirandola, uno dei centri più colpiti dal terremoto, è come se si fosse sdraiata per terra. Il tetto dell'azienda che produce componenti biomedicali è scivolato, come un castello di carte che si piega sotto un peso insopportabile. Lì dentro, pochi minuti dopo le nove, sono morti tre lavoratori. Enea Grilli, uno dei tre titolari, e due operai, Eddi Borghi e Vincenzo Grilli. Cinque squadre di vigili del fuoco per tutta la mattina hanno sperato di cogliere tracce di vita sotto le macerie. Marco è venuto a guardare la Bbg, sta in disparte, misura le parole. «Lavoro in un'azienda qui vicino - racconta - e quando abbiamo sentito la scossa eravamo una decina, stavamo cercando di riorganizzare il lavoro tirando fuori la merce dal magazzino, abbiamo appena fatto in tempo a scappare, dopo pochi secondi il tetto è crollato. Di solito siamo in cinquanta... non ci voglio nemmeno pensare. La nostra economia è distrutta». Una signora piange in silenzio, la lasciano piangere senza disturbarla. A pochi chilometri da qui, un'altra fabbrica - le chiamano le fabbriche della morte, adesso - ha inghiottito altri quattro lavoratori. La Haemotronics di Medolla. La struttura vista da fuori sembra intatta, il tetto e il pavimento sono sprofondata all'interno. Altre lacrime inconsolabili. Quelle di una signora che è venuta a prendere la sorella che lavora qui. «Non vuole tornare a casa - dice - è quella ragazza con addosso la tuta verde, continua a piangere e dice che vuole restare qui... questa storia sembra che non finisca mai». Decine e decine di stabilimenti, tutti i centri produttivi della bassa modenese, sono stati gravemente danneggiati. Alcune fabbriche avevano riaperto da poche ore. E ci sono persone che raccontano di pressioni subite da alcuni operai per tornare al lavoro, pena il licenziamento (a San Felice sul Panaro, dove sono morti tre operai della Meta). Sono voci, e nessuno sembra avere intenzione di speculare su questa o quella situazione. Se sarà il caso, e sarebbe un dramma nel dramma, toccherà alla magistratura occuparsi di Kumar, 27enne originario del Punjab: «Lo ha chiamato il proprietario e lui è tornato, perché non poteva perdere il posto»,

dicono gli amici. Ma è nei piccoli paesi che si percepisce tutta la violenza del terremoto. Intere vie ridotte a macerie e chiuse alla circolazione, come a Cavezzo. Case diroccate o sbriciolate e il pericolo di fughe di gas che obbliga il comune ad improvvisare campi di assistenza. «Abbiamo bisogno di aiuto, la situazione è disastrosa, il centro storico è completamente andato», spiega il sindaco. Cavezzo, forse, è il paese più colpito, anche per la tragica conta dei morti: qui hanno perso la vita altre quattro persone, una in fabbrica, due in abitazioni private e un'altra in una bottega. Il Comune si è trasferito alla Cooperativa Il Giardino. E' un bar. L'efficienza di questi piccoli centri ha dell'incredibile, nonostante l'assenza dello stato (le tende arriveranno solo oggi da L'Aquila) e altre «cose» che in questi giorni non hanno funzionato. «Aspettiamo ancora le tende - spiega Cristina Ferraguti, assessore alle attività produttive - dalla settimana scorsa noi continuiamo a segnalare strutture danneggiate, il campanile continuava a sputare pietre, per questo abbiamo chiesto di lasciare anche le case ritenute agibili». Insomma, a Cavezzo - e anche altrove - sembra che si siano arrangiati da soli. Si aspettavano qualcosa di più, ma è quasi impossibile incrociare toni alterati. Alcuni cittadini alloggiano all'asilo nido, altri in un centro di accoglienza in una struttura sportiva e altri ancora fuori da palazzetto dello sport con auto e tende. Nessuno ha voglia di farsi accompagnare negli alberghi sull'Appennino. Anche nella piazza di Medolla, un bar con tre tavolini, il municipio e il teatrino, i funzionari del Comune sono al lavoro per fare la conta dei danni e dei bisogni. Sotto gli ombrelloni. Prendono nomi e cognomi di tutti coloro che chiedono aiuto. Calma ed efficienza lasciano sbalorditi. Anche troppo. «La zona più disastrosa è in via Grandi - spiega il sindaco Filippo Molinari - e abbiamo dovuto sfollare tutta la via, le persone non si fidano più, questo terremoto è un'altra botta e nessuno vuole rientrare nelle case». Molinari è arrabbiato. «La laboriosità e il senso del dovere di questi posti per noi sta diventando una beffa - spiega - non ci lamentiamo e ci siamo già messi al lavoro ma mi sembra che dopo dieci giorni le istituzioni si siano svegliate solo adesso». In un parchetto di fronte è stato montato un campo della protezione civile del Molise, sono 250 posti letto ma presto diventeranno 450. Attorno ci sono bambini che giocano e tre anziani in carrozzina che aspettano. Mirandola, con il suo campanile diroccato sullo sfondo ripreso da decine di televisioni, è il set perfetto per tentare di «far vedere» il terremoto. Il centro storico è un cerchio, chi si avventura lo fa a suo rischio e pericolo. Il sisma ha fatto il deserto, sembra un paese fantasma. Tutto chiuso. Negozi. Case. Alcune sono cadute, altre lesionate. Gli sfollati sono quasi mille e il campo della protezione è della regione Piemonte. Laggiù in fondo c'è anche Mentana che sta trasmettendo in diretta. Fuori dal cerchio qualcuno passeggia, altri discutono, qualcuno ha già montato la tenda. Una donna si allontana spingendo il passeggino.

«Il Paese è più vulnerabile» - Carlo Lania

«Dopo il terremoto di domenica scorsa non si poteva certamente escludere che qualche evento ulteriore, di magnitudo simile, potesse avvenire». Claudio Chiarabba è ricercatore al Centro nazionale terremoti dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia. **Come dobbiamo considerare quello che si è avuto ieri, come un nuovo terremoto o come un assestamento del precedente?** Su questo ci saranno sempre molte polemiche, però la magnitudo è completamente confrontabile con quello del terremoto precedente. Direi quindi che si tratta di segmenti di un'unica faglia più o meno di 40-50 chilometri che anziché rompersi con un unico evento più grande, si è rotta con due eventi di magnitudo confrontabile. **Quelle in cui si è verificato il sisma sono zone che fino al 2003 non erano considerate sismiche. Cosa è cambiato?** Stiamo parlando di una zona che fa arco e si estende fino al Po e che nel 2004 la nuova mappa di pericolosità sismica ha riclassificato come zona di rischio medio, medio-basso. **Ma il terremoto di ieri non può certo essere considerato di rischio medio-basso.** Non dobbiamo fare l'errore di pensare che quella mappa escluda che un terremoto possa essere forte. Indica qual è il valore di accelerazione, la probabilità che avrò nei prossimi 50 anni di eccedere un livello di accelerazione del suolo. È una mappa che ha un'importanza relativa, perché da una parte identifica le zone a maggiore e minore rischio e dall'altra ti dice solo indirettamente qual è la probabilità che possa accadere un evento sismico. **Ma sta cambiando la conformazione del sottosuolo, con aree che prima non erano sismiche e che ora lo sono diventate?** Noi facciamo delle mappe di pericolosità che poi vengono tradotte in mappe di rischio una volta aggiunte altre componenti come quella ingegneristica, di vulnerabilità, di valore economico. Per quanto riguarda la pericolosità, che è la parte che compete noi sismologi, quello che di solito succede è che ci confrontiamo con gli eventi più probabili, quelli che osserviamo più frequentemente nei nostri cataloghi. Questo significa che zone che hanno subito più frequentemente dei terremoti, come l'Irpinia - dove nel 900 ci sono stati tre terremoti - o l'Abruzzo, vengono classificate a maggior pericolosità. Per trovare in quella parte di Emilia un evento simile a quello di questi giorni, bisogna invece risalire fino al 1570. **Si parla del fenomeno della liquefazione delle sabbie, di che cosa si tratta?** Questo è un fenomeno che avviene quando ci sono dei livelli pieni di acqua con sabbie nel sottosuolo e che, un po' come le sabbie mobili, fanno perdere completamente l'attrito. Quindi la struttura che si trova di sopra cede. È una cosa tipica della pianura Padana, ma non solo. **Dobbiamo imparare a convivere con il terremoto?** Calcoli che dopo il terremoto dell'Irpinia, il più grande a cui facciamo riferimento negli ultimi 30-40 anni, siamo stati più di 20 anni senza terremoti importanti, fatto raro nei nostri cataloghi. Se guardiamo alla storia italiana, 20-25 anni senza eventi importanti non ci sono mai stati. Sì, dobbiamo convivere con il terremoto. Nel 900 siamo stati il secondo paese al mondo per vittime da terremoti dopo la Cina, e questo non è normale. Il nostro problema è che rimanendo la pericolosità sismica sempre uguale, il rischio è aumentato perché è aumentata la vulnerabilità. Questo è successo a causa del peggioramento del tessuto urbano, specialmente al centro sud dove cadono anche edifici in cemento armato. Il che ti fa venire qualche dubbio su quanto è successo negli ultimi trent'anni. In America se chiedi se si fidano del modo in cui le case sono state costruite negli ultimi trent'anni, ti dicono di sì, senza esitare. La stessa cosa non possiamo dirla noi.

«Marciare, non marcire». L'Emilia non è il Friuli - Andrea Fabozzi

Annullata la parata militare del 2 giugno. Lo annuncia il ministero della difesa: «Il modo più giusto, più intimamente sentito dalle forze armate per celebrare la ricorrenza del trentesimo anniversario della Repubblica è dare ogni energia,

ogni risorsa per alleviare il dolore dei fratelli colpiti, per concorrere alla ricostruzione». È successo davvero. Ma nel 1976, dopo il terremoto del Friuli. Quest'anno invece la parata ci sarà, nonostante sia arrivata fortissima dalla rete la richiesta di cancellarla, per destinare i fondi risparmiati alle popolazioni colpite dell'Emilia. È stato il presidente della Repubblica a confermare la rivista militare e lo ha fatto per una strana coincidenza proprio da Gemona, il luogo simbolo del terremoto del Friuli. «Celebreremo il 2 giugno», ha detto ieri pomeriggio Giorgio Napolitano, come «conferma della vitalità e della forza democratica del paese che saprà affrontare le sfide che ha davanti a sé». Nel frattempo era cresciuta la richiesta di annullamento della parata, #no2giugno è rimasto per tutto il giorno l'hashtag più popolare di twitter Italia, identica mobilitazione su facebook e 40mila firme virtuali raccolte dal sito del Popolo viola. Niente da fare, secondo il capo dello stato che era in visita in Friuli, la festa della Repubblica sarà festeggiata «sobriamente» e dedicata «alla memoria delle vittime del terremoto in Emilia Romagna». A Napolitano, che per la Costituzione rappresenta l'unità della Repubblica e ha il comando delle forze armate, spettava moralmente l'ultima parola sul 2 giugno. A lui si erano rivolti anche le forze politiche dell'opposizione, dall'Idv a Sel alla Federazione della sinistra, più qualche sparuto rappresentante di secondo piano dei partiti di maggioranza, più il sindaco di Roma Alemanno che ieri mattina ha rimesso ogni decisione al presidente della Repubblica e ieri sera ha detto di sperare nell'annullamento. Pd e Pdl sono riusciti a non prendere posizione. Per la sfilata lungo la via dei Fori Imperiali, la «sobria conferma di vitalità» annunciata da Napolitano, il ministero della difesa aveva già deciso di tagliare le spese, in ragione della crisi economica. Tagli che, in via preventiva, faranno risparmiare circa 1,5 milioni rispetto all'anno scorso: si economizza su tutto, dal personale (-47%) ai quadrupedi (-18%). Resta una spesa ottimisticamente prevista in tre milioni. Di questi, a quanto si può capire dai conti della Difesa, circa la metà sono destinati all'allestimento, e dunque sono stati già impegnati. Ma il resto è imputabile al trasporto e alla sistemazione delle truppe, oltre che al pagamento degli straordinari (le prove notturne); queste spese evidentemente si potevano ancora evitare. Fu così nel 1976, quando la decisione del presidente della Repubblica Leone e del ministro della difesa Fanfani arrivò immediatamente dopo la prima grande scossa di terremoto in Friuli, quella devastante del 6 maggio. I reparti che erano attesi a Roma «in un momento così doloroso per la nazione», spiegò il governo il 10 maggio, furono deviati «per operare incessantemente nel soccorso alle popolazioni del Friuli e della Carnia duramente colpite». E sì che quello era un anniversario importante, il trentesimo della Repubblica. È vero, l'anticipo fu maggiore, mancavano infatti più di venti giorni alla cerimonia annullata e non quattro come sarebbe stato oggi. Ma anche allora molti preparativi erano già stati fatti: l'organizzazione 36 anni fa era più lenta. Soprattutto, complice l'Austerità, la sospensione del 1976 diventò uno stop definitivo e quello fu l'ultimo anno che sfilarono le armi in parata. Con la sola eccezione del 1984, per rivedere le truppe lungo i Fori Imperiali è stato necessario aspettare il centrosinistra al governo e Ciampi al Quirinale.

Tenete a casa i carri armati – Giulio Marcon

Spendere oltre 4 milioni di euro il prossimo 2 giugno per far sfilare carri armati e mezzi blindati mentre con gli stessi soldi si potrebbero soccorrere oltre 5 mila sfollati delle zone colpite dal terremoto per almeno una settimana, è una scelta irresponsabile e senza senso. Fare una parata militare in tempi di crisi è già uno spreco. Ma nel caso di un terremoto così grave tutto ciò testimonia mancanza di sensibilità. E disinteresse per quello che prova il paese in queste ore. Per la gita dei carri armati ai Fori Imperiali non si lesinano spese, per aiutare le popolazioni colpite dal sisma si dovrà ricorrere probabilmente a un altro aumento delle accise sulla benzina. Il modo migliore per celebrare la Repubblica il prossimo 2 giugno è tenere i carri armati a casa e mettersi a disposizione degli sfollati. E invece di spendere 10 miliardi di euro per fare 90 cacciabombardieri F35, quei soldi (come propone Sbilanciamoci! nel Dossier 2012 sulle spese militari in Italia) potrebbero essere meglio spesi per mettere in sicurezza le migliaia di scuole, fabbriche, municipi che rischiano di venire giù ad ogni evento calamitoso. Quella parata militare - così tronfia e retorica - che negli anni '80 era stata sospesa, dovrebbe essere definitivamente cancellata. Napolitano ha scelto diversamente, manterrà la manifestazione. Tra l'altro, già il 4 novembre si spendono altri milioni di euro per esporre al Circo Massimo elicotteri, aerei, carri armati, mitragliatrici in una sorta di fiera horror di strumenti di guerra. Cancellare le parate del 2 giugno (e del 4 novembre) è un segno di rispetto per le popolazioni e di intelligenza in tempi di crisi: se l'avessimo fatto 10 anni fa, avremmo avuto risorse sufficienti per mettere in sicurezza il territorio di buona parte dell'Emilia Romagna. Chi il 2 giugno voglia curiosare tra i carri armati e i blindo se li vada a vedere nelle caserme. E i soldi della parata spendiamoli per le popolazioni colpite dal terremoto.

«Crescita e meno tasse su lavoro e pensioni»

ROMA - Cambiare il fisco per il lavoro, la crescita, il welfare. È con questo slogan che Cgil, Cisl e Uil scendono in piazza sabato, in occasione della festa della Repubblica. I sindacati chiedono al governo Monti di redistribuire le ricchezze, in una fase delicatissima di crisi, dove le aziende chiudono, i lavoratori perdono il posto e purtroppo si moltiplicano i suicidi, di operai e imprenditori. E mentre di mattina sfileranno le forze armate, per la parata militare (se non dovesse essere annullata per il terremoto, come molti chiedono), a partire dalle 14,30 toccherà invece a Cgil, Cisl e Uil: il corteo partirà da piazza Mazzini e confluirà fino a Piazza del Popolo, dove interverranno i tre segretari Camusso, Bonanni e Angeletti. I sindacati chiedono una «svolta» alle politiche economiche europee, indicando la necessità di concentrarsi anche «su crescita e occupazione oltre al controllo del debito». In particolare, l'Europa deve promuovere la crescita «attraverso l'emissione di eurobond, l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e investimenti pubblici selettivi da non ricomprendere nel Patto di stabilità». Seguono le critiche al governo di Mario Monti, che ha fatto pagare il conto della crisi «a lavoratori e pensionati, attraverso una drastica quanto ingiusta riforma delle pensioni, e attraverso l'ulteriore aumento dell'imposizione fiscale, soprattutto sui redditi fissi». Per iniziare a ribaltare la situazione, servono, a parere dei sindacati, almeno tre ordini di interventi: 1) ridurre subito le tasse a lavoratori e pensionati; 2) una svolta epocale nella lotta all'evasione fiscale; 3) interventi straordinari per l'occupazione e lo sviluppo. In particolare, si chiede di aumentare di 400 euro pro capite le detrazioni a favore dei redditi inferiori a 55

mila euro annui; inoltre, secondo Cgil, Cisl e Uil andrebbe abolita l'Imu sulle abitazioni principali non di pregio, ma esclusivamente per chi possiede un solo immobile nel medesimo nucleo familiare; ancora, si chiede la detassazione dei premi di risultato concordati in azienda e territorio, così da rimpolpare le buste paga. Sul fronte della lotta all'evasione, i sindacati chiedono di aumentare il personale addetto ai controlli, oltre alla possibilità di incrociare i dati tra le varie amministrazioni. È urgente poi far ripartire gli investimenti nelle opere pubbliche e nell'energia, e per questo si deve sbloccare il Patto di stabilità negli enti locali e ottimizzare l'uso di fondi nazionali ed europei. Ma dove reperire le risorse? Cgil, Cisl e Uil suggeriscono di dedicare a questo piano «una quota significativa delle risorse recuperate dalla lotta all'evasione fiscale». Inoltre, va istituita «una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze». Ancora, «va accelerato un accordo con la Svizzera per la tassazione dei capitali esportati, in attesa di una armonizzazione europea». Ma si invoca anche una spending review, mirata al taglio degli appalti spreconi, delle consulenze e dei super stipendi pubblici. Gli sprechi e le clientele negli appalti, ad esempio, secondo la Corte dei Conti costano allo Stato 60 miliardi di euro; Cgil, Cisl e Uil chiedono il blocco di tutte le consulenze per due anni e la riduzione del 20% degli emolumenti dei 24 mila componenti dei cda di aziende, società ed enti strumentali pubblici. Ma la Cgil sceglie di stare in piazza «scontentando» la sua sinistra interna, minoranza e Fiom comprese: l'opposizione interna alla segretaria generale Susanna Camusso rimprovera l'assenza, nelle ultime mobilitazioni, di una rivendicazione dura sulla difesa dell'articolo 18, smontato insieme a tanti diritti dal ddl Fornero.

Sugli «esodati» Fornero resta muta - Francesco Piccioni

Il nodo dei cosiddetti «esodati» costituisce l'evidenza scientifica che la riforma delle pensioni targata Fornero-Monti «non è né giusta né equa». L'esatto opposto di quel che anche ieri il ministro del lavoro e il presidente dell'Inps hanno ripetuto all'unisono. Salvo poi dividersi proprio sugli «esodati». Che Fornero liquida con poche parole sprezzanti: «abbiamo 65.000 persone che vengono salvaguardate, ci dicono che non bastano e ci sono persone non incluse. Studieremo il problema. Non abbiamo ora né numeri degli altri esodati né accantonamento di risorse. Se dobbiamo trovare risorse, faremo». Mancava un «non mi seccate» e la frittata era fatta. Antonio Mastrapasqua - fresco di riunificazione dell'Inps con l'Inpdap (previdenza dei dipendenti pubblici) e di altri istituti minori - nel corso dell'audizione alla Camera ha spiegato che va trovata «una soluzione per tutti», perché «nei processi di transizione chi è colto a metà del suo passaggio personale deve essere assistito e garantito nei suoi diritti soggettivi. Deve essere assicurato il dovuto sostegno: è un atto di giustizia, di legalità e di democrazia». Banalmente: se hai fatto dei contratti che prevedevano determinate condizioni, nemmeno lo Stato può stracciarli impunemente. Piovrebbero cause, a centinaia di migliaia, probabilmente vincenti senza troppi sforzi. Non che Mastrapasqua critichi la riforma Fornero, per carità. Anzi: «le singole criticità che si possono produrre, non devono oscurare il valore di una nuova norma di legge. Le leggi dello Stato sono il cemento su cui si costruisce la coesione». Anche quando la rompono? Anche i sindacati continuano a insistere sulla ricerca di una soluzione valida per tutta la platea reale, che va ben al di là del preventivato da Fornero (anche questi «tecnici» sbagliano i calcoli). E il tono sembra salire: «il ministro parla senza sapere di cosa parla; o si trova una soluzione o è meglio che si sospenda subito la riforma degli ammortizzatori sociali perché le misure proposte non reggerebbero la situazione». Vero: la sostanziale cancellazione della cig straordinaria e della mobilità, da agosto in poi, lascerà per strada decine di migliaia di lavoratori senza una copertura adeguata, sia come durata nel tempo che come entità dell'assegno. Ma allora quali sono le «luci» nel testo del ddl che hanno motivato un cambiamento di giudizio - peraltro molto contestato dentro la Cgil - da parte della segreteria confederale? Fra l'altro, il rapporto dell'Inps illumina una situazione previdenziale nota, ma comunque preoccupante. Qualcuno potrebbe trovare adeguato il «reddito pensionistico medio», che in Italia tocca i 1.131 euro al mese, ma fin dalle elementari ci hanno spiegato che la «media del pollo» è solo statistica. Il lieve aumento della «media», rispetto a due anni fa, è peraltro dovuto al fatto che i neopensionati percepiscono qualcosa in più di quelli deceduti (in media meno acculturati e impegnati in lavori meno qualificati). Ma il 17,2% dei pensionati italiani, ossia, 2,39 milioni di persone, percepiscono meno di 500 euro. E il 52% non arriva ai 1.000, mentre oltre il 77% resta sotto i 1.500. Solo il rimanente 23% supera questo livello; ma bisogna ricordare che la famigerata «riforma» del dicembre scorso blocca anche la rivalutazione degli assegni al di sopra dei 1.400 euro. Mentre tutti gli studi sulle necessità minime vitali calcolano che il reddito minimo per un single dovrebbe essere di 1.700 euro al mese (2.400 la coppia). Come giustamente fanno notare anche diverse associazioni di consumatori, oltre ai sindacati, il reddito dei pensionati «poveri» è più esposto all'aumento di prezzo dei generi di prima necessità, quelli che l'Istat classifica «a maggior frequenza di acquisto». Insomma, quel «carrello della spesa» che proprio non si può fare a meno di riempire ogni settimana. Ci si dirà: beh, però bisognava salvare i conti pubblici... I conti dell'Inps, al netto di spese assistenziali che non gli competerebbero, sono in attivo. Quest'anno l'istituto registra un passivo di quasi 6 miliardi, ma solo per via della «riunificazione» con altri enti, che si sono trascinati dietro il loro debiti.

Irlanda, l'austerità nell'urna – Orsola Casagrande

Domani i cittadini della Repubblica d'Irlanda sono chiamati a esprimersi sul Fiscal Pact (Patto di bilancio europeo). Il governo irlandese ha infatti deciso di sottoporre a referendum la firma del trattato che fissa norme e limiti ai budget fiscali. A favore del sì alla firma sono schierati i partiti di governo, il Fine Gael del premier Enda Kenny e il Labour del vice premier Eamon Gilmore. Contrari il Sinn Féin di Gerry Adams (che oggi in Irlanda è il secondo partito con il 21 per cento dei consensi) e i socialisti. Parlando al congresso del suo partito domenica Gerry Adams ha detto che dire sì a questo trattato significa «scrivere nella Costituzione la parola austerità». Una cosa per il Sinn Féin inaccettabile: «La politica di austerità che vorrebbero imporci - ha detto Adams - è una politica di fallimento, una politica già fallita». I sondaggi danno il Sì alla firma sul Fiscal Pact come favorito, ma il No incalza e sono in molti a pensare che delegare a Bruxelles i conti statali equivalga a lasciare in mano di burocrati zelanti i cordoni della borsa. Gli irlandesi del resto hanno approvato il Trattato di Lisbona, nel 2009, a denti strettissimi ma la politica di austerità targata Germania non

piace proprio all'isola verde. Il patto obbliga i paesi contraenti all'equilibrio di bilancio. Ma ciò è possibile solo se la differenza tra risparmi e investimenti è uguale alla differenza tra esportazioni ed importazioni. È formalmente impossibile che tutti i paesi europei possano realizzare quest'obiettivo. Imporne l'impossibile raggiungimento significa condannare la Francia e il resto dell'Europa meridionale all'implosione economica che si trasformerà in depressione europea e in un'ulteriore crisi mondiale. Il Sinn Fein in questi ultimi anni è cresciuto moltissimo nella Repubblica, di fatto l'unica vera alternativa a sinistra. Un sondaggio pubblicato dall'Irish Times rivela che il partito repubblicano ha guadagnato 3 punti percentuali rispetto all'attuale 21% dei consensi. Il Labour non raggiunge il 10% mentre il Fine Gael è al 32% ma in calo. Tra i dati interessanti quello relativo alla composizione degli elettori del Sinn Fein. Se fino a qualche anno fa erano soprattutto i giovani e la working class a essere attratti dal partito di Adams, oggi anche gli elettori più anziani e la middle class votano Sinn Fein. Infatti il consenso tra gli over 55 è salito al 22% e quello tra la middle class al 16%. Ma il dato forse più significativo è quello che riguarda proprio il presidente del Sinn Fein. Gerry Adams ha lasciato l'anno scorso il suo seggio a Westminster (come deputato di Belfast), per candidarsi nel collegio di Louth, nella Repubblica. Adams è stato eletto a furor di popolo e oggi è il leader più apprezzato tra tutti i politici irlandesi con oltre il 37% dei consensi. Nel suo appassionato intervento al congresso Adams ha detto che «votare No è positivo. Questo trattato è antidemocratico non rinunciate al vostro potere, non rinunciate ai vostri diritti democratici. E soprattutto non scrivete la parola austerità nella Costituzione».

Per non diventare una periferia di un superstato di tecnocrati – Gerry Adams

Dove sta andando l'Europa? Nelle scorse settimane ci sono state elezioni in diversi stati europei. Gli elettori in Gran Bretagna, Italia, Grecia, Germania e Francia sono stati tutti chiamati alle urne. L'attenzione dei media si è concentrata soprattutto sui risultati in Francia e l'elezione di un presidente socialista, François Hollande, e sulla Grecia, dove i partiti di governo hanno visto il loro consenso crollare drasticamente. Per molti versi le elezioni in Francia e in Grecia sono stati un referendum sulla politica di austerità che il presidente francese Nicolas Sarkozy e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno sostenuto e imposto con successo all'Unione europea negli ultimi due anni: l'austerità ha perso! La sconfitta di Sarkozy e di altri partiti e governi conservatori è la prova che la marea sta cambiando in molti paesi europei. Da quando la crisi economica ha afferrato alla gola l'Europa, i governi conservatori che che dominano l'Ue hanno perseguito politiche di austerità. Nel mese di marzo si è approvata l'introduzione di un Trattato di Austerità (Fiscal Compact). Il risultato di questa adesione ideologica all'austerità è stato l'acuirsi della crisi economica e bancaria in Europa. I debiti statali sono aumentati, i servizi pubblici sono stati brutalmente ridotti, la disoccupazione è aumentata vertiginosamente così come la povertà. Nel sud dell'Irlanda tutto questo è stato forse più evidente che altrove. Dal 2008 ci sono stati cinque bilanci di austerità e tagli pari a oltre 24 miliardi e mezzo di euro. Le previsioni governative di crescita per l'economia sono state di volta in volta ridimensionate. In quello stesso periodo lo stato irlandese ha visto il suo deficit dell'erario pubblico - che l'austerità avrebbe dovuto tagliare - raddoppiare da 12,7 miliardi nel 2008 a 24,9 miliardi di euro nel 2011. Allo stesso tempo le conseguenze sociali e umane delle politiche di austerità perseguite dal governo sono state gravi. Quasi il 15%, o mezzo milioni di cittadini, sono senza lavoro, l'emigrazione è ancora diffusa; tagli enormi sono stati inflitti alla sanità e all'istruzione e ad altri servizi pubblici; nuove tasse hanno contribuito ad aumentare il disagio delle famiglie. I cittadini comuni sanno meglio dei governi d'Europa e degli spin doctors dell'austerità che non esistono scorciatoie per uscire dalla recessione. Imporre pesanti tagli ai servizi pubblici, riducendo i salari e il welfare e imporre nuove tasse sulle famiglie a reddito basso e medio durante la recessione non fa che peggiorare la recessione stessa. È abbastanza evidente che l'austerità non funziona. I risultati delle elezioni in tutta Europa sono la prova che tra i cittadini c'è una nuova consapevolezza: i cittadini oggi sfidano e combattono le politiche di austerità. I cittadini stanno espellendo, con il loro voto, quei politici e partiti che perseguono l'austerità. Il 31 maggio i cittadini irlandesi avranno la loro possibilità di votare in un referendum. La scelta davanti a loro è quella di sostenere l'austerità, inserendola nella Costituzione, o di votare No e quindi unirsi al crescente movimento che in Europa sta chiedendo la fine dell'austerità e nuovi investimenti in crescita e occupazione. Con la marea popolare in Europa che chiede posti di lavoro e cercando di non essere espulso dalla crescente opposizione all'austerità, Fine Gael, Labour e Fianna Fáil hanno riscoperto l'importanza di una strategia per il lavoro e per la crescita. Monsieur Hollande è ora la moda del mese per tutti e tre i partiti che inciampano uno sull'altro per essere i primi a dichiarare il loro sostegno per la sua posizione. Alcuni addirittura sostengono che stavano dicendo tutto questo prima di lui! I cittadini non si lasceranno ingannare da tutta questa retorica. La verità è che, prima di una successione di vertici Ue, il Sinn Féin ha esortato il governo a garantire che la crescita e l'occupazione fossero al centro di ogni successivo accordo. Ma il governo ha respinto questo approccio. Al contrario ha scelto di sottoscrivere un trattato come il Fiscal Compact che bloccherà questo stato nelle politiche di austerità per gli anni a venire e vedrà il governo lasciare una buona parte di sovranità fiscale in mano ai burocrati in Europa. Secondo l'accordo della Troika il governo e il Fianna Fáil hanno concordato un piano di salvataggio che impegna il governo a 8,6 miliardi di euro di tagli ulteriori nei prossimi tre anni. In base al Trattato di Austerità il lavoro di ridurre il disavanzo strutturale allo 0,5% comporterà ulteriori tagli di 6 miliardi di euro. Inoltre, lo stato ha accettato di dare fino a 11 miliardi di euro al Meccanismo Europeo di Stabilità. Da dove pensa il governo di tirare fuori questi soldi? Finora non l'ha detto. Di pari importanza è la direzione politica che il Trattato di Austerità sta prendendo. Il direttore della Banca centrale europea, Mario Draghi, l'ha precisato a Barcellona. Draghi ha illustrato la sua visione per l'Europa dei prossimi dieci anni. Ha detto: «Vogliamo avere una unione fiscale. Dobbiamo accettare la delega della sovranità fiscale dai governi nazionali a qualche forma di autorità centrale». Ciò significa che il governo irlandese ha scelto di percorrere un cammino che porterà l'Europa a decidere quale sarà il nostro regime fiscale, quanto i cittadini pagheranno di tasse e quanto verrà pagato, in termini di welfare, ha chi ha bisogno. I cittadini irlandesi vogliono davvero essere una provincia di un super stato europeo dove dei tecnocrati - gli stessi che hanno preso una serie di decisioni sbagliate per l'Europa negli ultimi anni - potranno decidere per i cittadini irlandesi senza dover rispondere di quelle decisioni? Dunque, dove stiamo andando? L'austerità è in ritirata, ma i

governi conservatori in tutta Europa, e Enda Kenny, Eamon Gilmore e Micheál Martin, rimangono ideologicamente fedeli all'austerità. Il referendum il 31 maggio è un'opportunità per i cittadini irlandesi di dire basta e non più austerità. Votare No significa votare per il lavoro e gli investimenti.

Se Berlino sposa Pechino – Michelangelo Cocco

PECHINO - «Oggi i tedeschi possono ottenere prestiti allo 0,01% mentre gli altri pagano il 6%. Di questo passo però non ci sarà più un mercato europeo per i prodotti tedeschi, perché gli altri non avranno i mezzi per comprarli». La profezia lanciata la settimana scorsa dal presidente del Parlamento europeo Martin Schultz non preannuncia una catastrofe per la Germania, soprattutto se letta assieme all'ultimo documento dello European council on foreign relations (www.ecfr.eu) sulla «relazione speciale» che Berlino - da sola, non come membro dell'Unione europea - sta rafforzando con Pechino. Tra i paesi dell'Ue, la Germania è il primo partner commerciale della Cina: la metà delle esportazioni europee nella Repubblica popolare proviene dalla Repubblica federale e tra 1/4 e 1/3 dell'export di Pechino verso l'Ue finisce in Germania. Una crescita vertiginosa dell'interscambio commerciale - soprattutto di quella delle esportazioni tedesche in Cina - che nell'ultimo decennio, secondo lo studio «China and Germany: why the emerging special relationship matters for Europe» ha superato qualsiasi aspettativa, tanto che presto la Repubblica popolare potrebbe scavalcare Stati Uniti e Francia, diventando il primo mercato di sbocco del made in Germany. Gli estensori del rapporto sottolineano che «i cinesi si rivolgono sempre più all'Europa attraverso la Germania, invece che tramite gli organismi di politica estera istituiti dal Trattato di Lisbona». La Germania, secondo gli studiosi, è naturalmente proiettata verso l'Europa ma «i funzionari sono frustrati dal fallimento dei loro tentativi di sviluppare un approccio strategico comune europeo nei confronti della Cina e ritengono che non possono più aspettare». Un anno fa si è svolto il primo vertice intergovernativo tra i due stati, un privilegio che fino ad allora la Germania aveva riservato solo a Francia, Israele e India. Tra la locomotiva industriale del Vecchio continente e la seconda economia del Pianeta le relazioni commerciali sono salde da decenni, ma è stata la crisi economica del 2008 a fornirgli un nuovo, inedito impeto: l'economia tedesca, fortemente orientata verso le esportazioni, è andata a nozze col programma di stimolo (oltre 400 miliardi di euro d'investimenti in infrastrutture e welfare) varato tre anni fa dal governo cinese. E ora, col crollo della domanda nei paesi dell'Ue, Berlino si scopre sempre più dipendente dalla Pechino. Secondo i dati forniti nelle ultime settimane dall'ambasciatore tedesco a Pechino, Michael Schaefer, gli investimenti della Repubblica federale in Cina ammontano a 21 miliardi di euro mentre quelli cinesi in Germania a 600 milioni di euro. Il mese scorso, durante sua visita ufficiale in Germania, il premier cinese Wen Jiabao ha indicato l'obiettivo di raddoppiare l'interscambio commerciale entro il 2015, portandolo a 280 miliardi di dollari. Il rapporto dello Ecfi definisce quella tra le due economie una «simbiosi quasi perfetta», dal momento che «i consumatori cinesi vogliono prodotti tedeschi di alta qualità, come le automobili, e le aziende cinesi hanno bisogno dei macchinari tedeschi». Degli oltre 5 milioni di veicoli a motore in circolazione a Pechino una gran parte è costituito da Volkswagen, Bmw, Audi, Porsche e Mercedes. E tra i due paesi è stato appena siglato un accordo per l'apertura di un grande stabilimento Volkswagen nello Xinjiang, la regione del nord-ovest della Cina ai margini dell'Asia centrale. La «simbiosi» però non esclude futuri conflitti, perché le merci cinesi - che mirano a compiere un «balzo in avanti» tecnologico - potrebbero entrare in competizione con quelle tedesche. Il campanello d'allarme è suonato il mese scorso, quando la tedesca Q-Cells (pannelli solari), schiacciata dalla concorrenza cinese, ha dichiarato fallimento. E quella parte delle riserve cinesi di valuta estera che ci s'illudeva potesse acquistare bond dei governi europei in crisi debitoria o alimentare il fondo «salva Stati» Efsf? È finita nei bund tedeschi, molto meno redditizi ma immensamente più sicuri dei titoli concorrenti. Il perché, secondo i ricercatori, è presto detto: «Con la crisi sullo sfondo, i membri del governo e gli analisti cinesi vedono una Germania sempre più potente, una Francia indebolita e una Gran Bretagna isolata». Lo studio lo sottolinea nelle sue conclusioni: è stata l'incapacità dell'Unione europea di sviluppare una «partnership strategica» con la Cina a convincere i tedeschi - che «sentono che per loro la posta in gioco è altissima» - che non potevano più aspettare l'Europa».

La Stampa – 30.5.12

Quegli infiniti secondi di terrore – Mario Tozzi

Esplose con la forza di cento ordigni nucleari, si nasconde nelle profondità della crosta terrestre spezzando le rocce più dure e frantumando case, strade e palazzi. Ci fa mancare la terra sotto i piedi e mina alla base la fiducia stessa nel pianeta che ci ha generati. A differenza degli altri eventi non si preannuncia in alcun modo, si approssima silenzioso e poi risuona con un rombo cupo che spaventa solo a ricordarlo. Dilata il tempo fino all'inverosimile: trenta secondi di scosse equivalgono a trenta minuti di terrore ancestrale. Finisce quando decide lui e poi riprende quando hai appena fatto in tempo a calmarti. E' contrario al senso comune, che ti spinge a precipitarti fuori casa, quando dovresti, invece, restare lì, e accoccolarti sotto un tavolo o un'architrave. Massacra le consuetudini quotidiane, sconfigge i ricordi e di notte fa perfino tremare i sogni. Avevano ragione gli antichi, il terremoto è la catastrofe per antonomasia nel senso etimologico del termine, cioè l'evento che stravolge, che rovescia l'ordine costituito, che rovina per sempre. E' molto probabile che la stessa grande struttura geologica sepolta sotto la Pianura Padana che ha scatenato il terremoto del 20 maggio, sia ancora la responsabile ultima di queste scosse micidiali. Si tratta di un frammento di Appennino nascosto che rimane intrappolato nella spinta del continente europeo contro quello africano. E che per questo si spacca lungo una faglia lunga almeno quaranta chilometri. Solo che non si frattura tutto insieme (e forse non è un male), ma a strattoni, e ogni volta che si aggiusta fa tremare come una gelatina i sedimenti sabbiosi poco compatti della Pianura Padana. Sono sismi superficiali e per questo più dannosi, che possono risentirsi fino a Milano e in tutto il Nord. E sono destinati a presentare scosse di replica per settimane se non per mesi. E' vero che nessuna spiegazione può bastare a chi ha perduto parenti o amici o ha visto sbriciolarsi sotto gli occhi la propria casa, ma forse è venuto il momento di renderci conto che il nostro è un territorio a elevato rischio naturale. E non importa se si tratta di eruzioni

vulcaniche, alluvioni, frane o terremoti: comunque non riusciamo a trovare una via di convivenza che altre nazioni hanno intrapreso con successo. Certo, il nostro patrimonio costruttivo è antichissimo e non abbiamo uno skyline di grattacieli, ma di palazzi e chiese. Preoccuparsi dell'infragilimento di questo patrimonio non è solo questione di sicurezza, ma anche occasione di rilancio e di sviluppo ragionato. Invece in nessun programma politico locale o nazionale compaiono questi temi, nemmeno quando si ricorda che la nazione più grande del mondo ripartì proprio dalla messa in sicurezza del proprio territorio dopo la crisi del 1929, attraverso un New Deal incentrato sulla mitigazione del rischio idrogeologico (anche se fatto a colpi di acciaio e cemento). E' vero, il terremoto mette addosso una paura atavica, primordiale che sa di polvere e di battaglia, quella ancestrale degli uomini contro la terra che diventa inospitale. E invece il terremoto è solo una testimonianza sfacciata della forza dinamica di un pianeta che è vivo e che muta costantemente i suoi equilibri. E l'Italia è uno dei paesi più giovani e geologicamente attivi del Mediterraneo: sarebbe bene adattarsi a questa condizione che non dipende in alcun modo da noi. Mentre da noi dipende la possibilità di convivere armonicamente con la natura di questo paese, se non trascuriamo la memoria e se a ricordarcelo non fossero sempre e solo le vittime.

Ce la faremo da soli con il sorriso – Alberto Mattioli

Noi, e intendo noi emiliani in generale e noi modenesi in particolare, per il terremoto non siamo attrezzati né dal punto di vista pratico, e lo si è visto, né da quello psicologico. La tragedia non ci si addice. Dici che sei di Modena e subito i collegamenti mentali che scattano sono tutt'altri: motori, tenori, tortellini. Nove volte su dieci, il tuo interlocutore si illumina e ribatte: «Ah, sì, da quelle parti si mangia bene» (in realtà non è più così vero, perché scarseggiano le «rezdore» che sappiano ancora tirare la sfoglia come Dio comanda, ma si sa che il progresso talvolta è regresso. E in ogni caso il luogo comune resta). Forse per questo clima pazzesco, d'inverno come in Siberia e d'estate come in Amazzonia, e sempre umidissimo, «quel gran pezzo dell'Emilia» (il copyright è di Edmondo Berselli) ha sempre dato alla luce degli spiriti gioviali ma eccentrici, saturnini, bizzarri, spiritosi tendenza nonsense. Modena è l'unica città del mondo dove ci si saluta con un «Addio!» incontrandosi e non lasciandosi. In una letteratura pomposa e trombona come la nostra, intendo la nostra italiana, l'unico grande poema eroicomico l'ha scritto uno dei nostri, intendo nostri modenesi, Alessandro Tassoni. E negli Anni Trenta la mitica collana dei «Classici del ridere» fu pubblicata da un editore di Modena, Angelo Fortunato Formiggini, che poi, lui che era il più modenese dei modenesi, ma aveva commesso il crimine di essere nato ebreo, quando furono promulgate le leggi razziali salì sulla Ghirlandina e si buttò di sotto. Insomma, ci piace ridere e far ridere. La vita è qualcosa di troppo importante per prenderla sul serio, e troppo corta per non divertircisi. Per questo davanti ai morti, alle case che crollano, alla terra che si apre e che inghiotte la storia e la ricchezza di secoli, più che addolorati e arrabbiati e impauriti restiamo perplessi, sgomenti. Un terremoto, qui? La tragedia, la morte, qui, in questa pianura sconfinata, piatta, bassa, tremolante fra afe e nebbioni egualmente micidiali, non bella ma che a noi sembra bellissima, dove la natura è stata domata, dove non c'è un centimetro di terra che non sia stato lavorato, accudito, piegato dall'uomo per millenni, e dove i confini fra i campi sono ancora quelli della centuriazione romana? Non è solo ingiusto. E' impossibile, inspiegabile. E tuttavia nessuno ha il minimo dubbio che ne usciremo. Anche quando facciamo tutt'altro, e ormai facciamo tutti tutt'altro, restiamo dei contadini. Laboriosi e tenaci come tutti i contadini. Nello stemma del Comune, attorno allo scudo con la croce non ci sono i soliti rami d'alloro o di olivo. Ci sono due trivelle, l'attrezzo con il quale si scavavano pozzi e canali (già: ci eravamo sempre detti che, visto che in realtà la pianura galleggia sull'acqua, il terremoto era impossibile. E invece bastava leggere le cronache per sapere che di terremoti qui ce n'erano già stati, e anche peggiori di questo...). Siamo gente pratica, insomma. Infatti nessuno crede allo Stato, agli aiuti, ai risarcimenti, alla ricostruzione fatta dagli altri, benché poi alla fine questa terra dia all'Italia molto più di quanto ne riceva, quindi sarebbe ampiamente in credito. Tutti invece credono fermamente in loro stessi. Adesso è il momento del dolore, della conta dei vivi e dei morti, di quello che si è perso e di quello che resta. Ma dateci tempo, e credo non ce ne voglia nemmeno troppo, e ricostruiremo tutto. Pregusto il momento in cui, quando dirò che sono di Modena, non mi risponderanno come adesso: «Modena? Ah, sì, dove c'è stato il terremoto», ma come sempre: «Modena? Ah, sì, Ferrari, Pavarotti, si mangia benissimo». E ci faremo una risata. Grassa.

Il paese raso al suolo. "È passata la guerra" – Pierangelo Sapegno

CAVEZZO (MODENA) - In via Primo Maggio camminiamo sui calcinacci che scricchiolano sotto i nostri piedi: ci lasciano dei rumori di morte, come se passassimo sulle macerie di una guerra, accanto a questo pilastro rimasto in piedi senza un senso, fra le mura che si sono sciolte sulla strada. Non c'è nessuno adesso, qui davanti. La polvere non la respiri: la mangi. Fa un fumo che si disperde in volute dense. Il cuore di Cavezzo è questo pezzo di dolore, le case spezzate dalle scosse, le camere affacciate sulle rovine senza muri e senza finestre, come le quinte di un teatro. Per raccontare la vita non ci sono parole. Ci sono delle cose. Due scarpe da ginnastica grigie. Un foulard rosso posato delicatamente sopra le pietre. Antonio Martinelli, lontano da questi spiriti, racconta di essere riuscito a scappare, non sa come, «dopo essere tornato in casa con mia moglie per la prima volta da quel 20 maggio proprio 5 minuti prima del terremoto. Dovevo ritirare i nostri vestiti. Stiamo lì, a 300 metri dalla Chiesa, lo vede?, dove c'è il campanile rotto». Anche una donna di 65 anni si è salvata: era salita alle 9, pure lei per recuperare alcuni indumenti, nel suo palazzo di quattro piani in via Primo Maggio. E alle 9 e 05 era esploso il mondo. Era rimasta travolta dal crollo dentro all'edificio completamente sbriciolato su se stesso, in una nuvola di polvere. E' rimasta miracolosamente illesa, protetta dalla spalliera del letto. Tutt'attorno c'è questo scenario di distruzione. Fra le case crollate al suolo, c'è un tetto che s'è posato come un paradosso sulle macerie del suo palazzo, senza riuscire a nascondere tutto questo orrore. Accanto, c'è un altro edificio con la quinta spezzata, e si vedono l'ingresso e la camera da letto, sporcati dalla polvere e senza più un mobile: sono caduti tutti assieme al resto della casa crollata, come se un coltello l'avesse divisa in due. Eppure, anche questi ritratti di morte lasciano il senso di un posto che nostro Signore ha inventato per vivere, per imparare a correre senza chiedere neanche dove vai, perché qui basta solo prendere la strada e tirare diritto. Oggi, è passata la

guerra. Ma da Cavezzo a Mirandola, da Medolla a San Felice sul Panaro, non è solo questo paesaggio stravolto a colpire gli occhi. Questo terremoto sta uccidendo qualcosa di più. Lo vedi passando fra i campi, dove coltivano ogni metro di terra - in fondo alla pianura scorgi un cascinale in rovina, il sentiero bloccato dalla polizia -, e riempiono quel che resta di altro lavoro. A San Felice sul Panaro, in via Perossaro, c'è gente che piange. Lì dietro, oltre a degli agenti e alle transenne, c'è un cumulo di macerie, dove c'era la Ditta Meta: nel suo crollo sono morti due operai e un ingegnere, che era appena venuto solo per verificare la stabilità. Come spiega il sindaco, Alberto Silvestri, «qui la gente ha voluto subito ripartire, è la prima cosa che hanno pensato tutti, perché siamo abituati a guardare avanti, a darci da fare». In fondo, è questa corsa voluta alla fatica che ha fatto da sempre la fortuna dell'Emilia, «perché qui chi si ferma è perduto», come dice il sindaco di Mirandola, Maino Benatti. Sotto questa luna color grano padano, hanno messo insieme così Dio e il lavoro, e lo senti da quest'essenza di lubrificante, dall'odore di benzina che ha attraversato i decenni, lo vedi da tutti questi capannoni infilati nei campi, e da queste chiese storiche «che sembrano concepite direttamente nei cieli e poi recapitate nella pianura per generosità divina», come scriveva il sociologo modenese Edmondo Berselli, fra questi uomini con le mani grandi e le vocali aperte che rispondevano così a Giorgio Bocca che gli chiedeva cos'era per loro il socialismo: «Ma è il capitalismo gestito da noi, andiamo!». In questa società di nuova integrazione, questi paesi distrutti erano come delle parrocchie, luoghi di aggregazione e di speranza. A vederli così, come appare Mirandola nei colori vespertini, con le sue vie spettrali chiuse dalle transenne, i palazzi feriti e le chiese distrutte, ha ragione Maria Giuliani, una signora rimasta sola con la sua maglietta bianca e i jeans, quando dice che «sarà difficile poterli riconoscere». Le vie sono spettrali, senza vita apparente. Anche i colori non sono più gli stessi, le pareti scrostati, i mattoni a nudo. Ma cosa succederà adesso? A vagare fra queste macerie, ti prende una sorta di panico. Sembra tutto perduto. Come a Medolla, dove è crollata la Haemotronics, - altra azienda biomedicale, altri 3 morti fra le macerie - e il titolare Mattia Ravizza ha appena spiegato che «erano tornati a lavorare con il beneplacito delle autorità». Non c'è pace contro il destino. A San Possidonio, a Mirandola, a San Felice sul Panaro, dappertutto lungo questa via del dolore, percorsa dalle sirene delle ambulanze, dalle crepe sull'asfalto lungo la provinciale, coperta dalla polvere e dai rumori, passiamo solo fra paesi fantasma, con la gente affollata oltre le transenne, in fuga dagli spiriti, vicino agli alberi intatti, alle rose sbocciate miracolosamente fra le grate di una villa completamente distrutta. Fanno effetto gli alberi, con le fronde che si scuotono appena al vento, loro tutti piantati nella terra, in mezzo ai mucchi di pietre, alle lamiere e le placche di cemento ammucciate disordinatamente. Mirandola s'è svuotata, sono scappati tutti come il signor Brini, che dice di aver già mandato via la famiglia a Milano, e che adesso ci va anche lui. A San Felice è crollata la Torre dell'Orologio, quella immagine che era diventata un simbolo del 20 maggio, rimasta in piedi a metà, così, tutta sbilenca. E' come se per uccidere un paese dovessi colpire anche la storia, la sua memoria collettiva. Questa guerra sta facendo il terremoto: il lavoro, le persone e i monumenti dei secoli. Ma a Cavezzo stanotte non hanno nemmeno dove andare a dormire, come spiega Martinelli. 7300 persone, tutti i suoi abitanti. Prima di domani, avvisa il Comune, «la tendopoli non riusciamo a montarla». Hanno attrezzato il Palaverde con dei letti, ma non ce ne sono per molti. Danno da mangiare, con dei pentoloni e una ciotola di pasta al sugo e ai legumi come nelle trincee della guerra. Qualcuno se l'è comprata una tenda. La mette davanti al Palazzetto, o nei prati, fuori dalla città di fantasmi. Altri staranno nelle macchine. Nella notte la polvere è salita fino al cielo. Si vedranno gli spiriti fra le macerie.

La parata più bella – Massimo Gramellini

Che senso ha la parata del 2 giugno con l'Emilia a pezzi che piange i suoi morti? Il quesito, che sarebbe considerato blasfemo in Francia, qui può sembrare velleitario, dal momento che il Capo dello Stato ha deciso di confermare la cerimonia dei Fori Imperiali, sia pure improntandola alla sobrietà. Però vale egualmente la pena di porsi. Sgombriamo il campo dalle pregiudiziali ideologiche, che condannano la sfilata delle Forze Armate in quanto manifestazione muscolare. E sforziamoci di sgombrarlo anche dai condizionamenti emotivi che in queste ore ci inducono a considerare uno spreco di risorse qualsiasi iniziativa dello Stato che non consista nel portare sollievo alle popolazioni emiliane in apnea. I soldi per la parata sono già stati quasi tutti spesi. Con quel poco che resta si finanzierebbe al massimo la ricostruzione di un comignolo. Andrebbe ricordato a quella genia di politici in malafede che cercano di agganciare l'umore popolare con proposte furbastre, ma si guardano bene dal devolvere a chi soffre le cifre ben più consistenti che si ricaverebbero dalla drastica riduzione del numero dei parlamentari. La domanda che la coincidenza fra celebrazione e tragedia riporta alla ribalta è un'altra: nel 2012 ha ancora senso festeggiare la Repubblica con un rito così poco sentito dalla maggioranza dei cittadini? Ogni comunità ha bisogno di riti e di simboli. Ma sono le religioni che li mantengono inalterati nei secoli. Non gli Stati. Non tutti, almeno. Penso sommessamente che quest'anno il 2 giugno si onori di più la Repubblica andando fra i terremotati che fra i carri armati.

La lista di Obama dei terroristi da uccidere – Maurizio Molinari

NEW YORK - E' il presidente americano Barack Obama ad autorizzare di persona la scelta dei nomi dei terroristi di Al Qaeda che vengono bersagliati e uccisi dai droni della Cia in Pakistan, Afghanistan, Somalia, Yemen e altrove. A rivelarlo è un'inchiesta del «New York Times» sulla «Kill List», la lista dei jihadisti da eliminare che ogni martedì viene sottoposta al Presidente al termine di un processo di selezione che, fra Cia e Pentagono, coinvolge circa cento alti funzionari. Agli incontri nel «Terror Tuesday» il martedì del terrore - partecipano nella «Situation Room» della Casa Bianca il Presidente, il consigliere antiterrorismo John Brennan, con alle spalle 25 anni nella Cia, il consigliere per la Sicurezza nazionale Tom Donilon e lo stratega politico David Axelrod. E' un collegamento video dal Pentagono che vede alternarsi specialisti militari e dell'intelligence nell'illustrare a Obama chi è stato eliminato e chi è entrato nella «Kill List», soffermandosi sulle diverse «nomination» di chi è candidato ad essere eliminato. Sono i consiglieri del Presidente a spiegare che la scelta di Obama di assumersi la responsabilità di chi uccidere risale alle sue letture degli scritti sulla guerra di Sant'Agostino e Tommaso d'Aquino perché lo hanno portato a ritenere di doversi assumere la «responsabilità moderata di tali azioni». «Obama è un Presidente che si sente a proprio agio nell'usare la forza per

conto degli Stati Uniti» assicura Donilon. Per capire come sia stato possibile che lo stesso Obama, contrario al conflitto in Iraq e ostile alla formulazione della «guerra globale al terrorismo» ereditata dal predecessore George W. Bush, sia arrivato a gestire la «Kill List» bisogna partire dal 2009. Nel primo anno alla Casa Bianca infatti Obama si trova di fronte alla strage di Fort Hood - 13 vittime - e al fallito attentato di Natale contro un jet commerciale a Detroit, arrivando alla conclusione che dalle basi in Yemen è Al Qaeda che sta tentando di far deragliare la sua presidenza. Poiché in entrambi i casi il mandante è l'imam yemenita-americano Anwar al-Awlaki è Obama ad ordinare di eliminarlo come avverrà il 30 settembre 2011 - assieme ad un numero sempre più folto di colonnelli, ingegneri, potenziali kamikaze e militanti che minacciano la sicurezza degli Stati Uniti. Fino al punto che la «Kill List» illustrata a Obama è arrivata a includere numerosi minorenni, compresa una ragazza, spingendo il Presidente a chiedere spiegazioni alla Cia «perché se iniziano a usare i ragazzi entriamo in un nuovo terreno». E' stato così Obama ad autorizzare dozzine di attacchi in Afghanistan e Pakistan, dall'eliminazione del capo dei taleban pachistano Baitullah Meshud nell'agosto del 2009, al saudita Shahr al-Taifi, numero 2 di Al Qaeda in Afghanistan ucciso ieri con un blitz nella provincia di Kunar. Per avere un'idea dell'intensità delle uccisioni mirate, basti pensare che da inizio aprile sono stati eliminati 14 colonnelli di Al Qaeda in Yemen, 6 in Pakistan e 1 in Afghanistan, con Obama ogni volta personalmente impegnato ad evitare il più possibile vittime civili, partendo dall'assioma che vengono considerati «combattenti» tutti i maschi in età adulta che si trovano nei paraggi dell'obiettivo da colpire. Secondo la ricostruzione del «New York Times», Obama ha definito una «scelta facile» l'eliminazione di Al-Awlaki e deve al contributo di Brennan l'approccio alla «guerra giusta» teorizzata da alcuni filosofi cristiani, in maniera analoga a quanto fece George W. Bush in occasione dell'attacco all'Iraq nel 2003. Tale impostazione, per la Casa Bianca, non è in contraddizione con l'opposizione di Obama al «waterboarding» negli interrogatori dei terroristi né con la volontà di chiudere il carcere di Guantanamo perché si originano sempre da un approccio da accademico e giurista, basato sul rispetto della legge degli Stati Uniti.

Repubblica – 30.5.12

L'allarme dei sismologi. "Potrebbe durare anni" – Elena Dusi

ROMA - Sopra è una pianura soffice, riempita dai sedimenti del Po e levigata dal passaggio millenario del fiume. Ma basta andare una manciata di chilometri in profondità per trovare una delle strutture geologiche più aggrovigliate che la Terra conosca. Un domino di faglie che si dividono e si ricongiungono. Un incastro di frammenti di roccia dura che si accavallano e cambiano continuamente pendenza. Siamo su un "fronte di guerra", a sud del quale preme la grande zolla dell'Africa, con l'Europa che a nord oppone tutta la sua resistenza. In mezzo, stretta come in una tenaglia, c'è la Pianura Padana. Tanto placida sopra, quanto tormentata sotto. La pressione dell'Africa sull'Europa è diretta verso nord-nordest e fa corrugare la roccia degli Appennini contro la Pianura Padana, come quando spingiamo un tappeto verso una parete. "La linea di faglia corre tra est e ovest in maniera irregolare, suddivisa in tanti pezzetti e pezzettini" - spiega Gianluca Valensise, dirigente di ricerca dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv). "Come in un domino, la rottura di un frammento può innescare una tensione nel frammento che si trova accanto. Sarà sufficiente questa tensione a scatenare un'altra scossa, e quando? Questo non lo sappiamo mai in anticipo. Quel che possiamo dire è che un fenomeno sismico su una faglia a volte innesca sulla faglia vicina un conto alla rovescia che può durare giorni, anni, magari millenni. Prima o poi però l'orologio arriva all'ora zero". L'ora zero per la Pianura Padana è scattata già due volte - il 20 e il 29 maggio - con due serie di scosse che hanno ripetutamente superato la magnitudo 5. E che un altro orologio si sia messo a ticchettare per effetto del sisma di ieri non è affatto escluso. Anzi. "Ci sono varie ragioni per dire che quella zona della Pianura era e resta attiva" spiega Carlo Doglioni, sismologo dell'università La Sapienza di Roma. "Oltre alle conoscenze del sottosuolo che abbiamo grazie ai profili sismici, dove è possibile riconoscere le principali faglie, con il Gps è possibile seguire lo spostamento del terreno sia a nord che a sud della linea di faglia. Da tempo ci eravamo accorti che tra Bologna e Padova gli spostamenti avvenivano in alcune zone a un ritmo più lento e in altre a un ritmo più rapido. Segno che delle tensioni si stavano accumulando. Questa discrepanza è stata registrata nelle zone che effettivamente sono state colpite dal sisma. E nelle Alpi venete qualcosa di simile è stato osservato lungo altre faglie". Se l'estremità orientale del "fronte di guerra" ora inquieta i geologi, quella occidentale non li lascia tranquilli. "Il grande terremoto di Ferrara del 1570 ha scaricato buona parte dell'energia accumulata nel sottosuolo" spiega Valensise. "E sappiamo che ci vuole circa un millennio perché la tensione si ricarichi. Anche se allora lo sciame durò alcuni anni e non è escluso che accada altrettanto oggi, non ci aspettiamo altri episodi di particolare violenza. Nell'estremità ovest della faglia invece non abbiamo registrato grandi terremoti in tempi recenti. L'energia da quel lato è probabilmente ancora intatta. E tra il 20 e il 29 maggio gli epicentri hanno effettivamente camminato verso ovest". Una zona corrugata e tormentata, che non lascerà riposare i sismografi ancora per un po'. Ma la Pianura Padana, secondo i geologi, non ha le potenzialità per un terremoto di magnitudo ancora più alte, e resta escluso il collegamento con il contemporaneo sciame del Pollino. "Nelle mappe del rischio sismico - spiega Alberto Marcellini, dirigente di ricerca al Cnr e professore di sismologia alla Statale di Milano - quest'area è classificata come "medio-bassa". Probabilmente il dato è sottostimato e dovrà essere aggiornato. Ma a differenza di altre zone dell'Italia, nella Pianura Padana i terremoti molto violenti sono estremamente improbabili". Anche se le mappe del rischio sismico questa volta non hanno colto la pericolosità della regione padana, le analisi geologiche che hanno cercato di sbrogliare la matassa delle faglie e degli anticlinali non sono mancate in passato. Sottosuoli così complessi infatti possono nascondere idrocarburi fra le pieghe degli anticlinali, e dalla fine della seconda guerra mondiale l'Eni lavorò molto per "fare l'ecografia" alla pancia della Pianura. Il risultato sono mappe del sottosuolo utili ancora oggi, ottenute con il sistema della "sismica a riflessione": una carica esplosiva fatta brillare mentre una rete di sismografi registrano come l'energia rimbalza dalle profondità. I geologi insomma sanno bene che l'alveo del Po è un cliente difficile. "Già il 20 maggio avevamo avvertito della possibilità di scosse altrettanto violente", spiega Alessandro Amato, dirigente di ricerca dell'Ingv. "I sismi allora erano localizzati su un asse lungo quasi 40 chilometri: davvero troppo per una magnitudo 5,9. Era il segno che altre faglie

erano state probabilmente attivate da quella prima ondata di scosse. Un simile andamento a domino si era registrato in Umbria e nelle Marche nel 1997. Anche il terremoto di Ferrara del 1570 è stato seguito da altri due sismi importanti nel 1572 e nel 1574. Paradossalmente, è molto più facile studiare i cicli sismici di una faglia matura e omogenea come quella di San Andreas che non di quella appenninica". Mezzo millennio fa lo sciame sismico durò effettivamente diversi anni, anche per colpa dell'andamento complesso del sottosuolo della zona. "Molti ricercatori hanno snobbato la Pianura Padana considerandola più noiosa di un paesaggio dolomitico" spiega Valensise. "Ora invece ci siamo accorti che abbiamo bisogno di una nuova stagione di studi".

I contadini e gli operai della mia terra ferita – Michele Serra

LA SOLA cosa buona dei terremoti è che ci costringono, sia pure brutalmente, a rivivere il vincolo profondo che abbiamo con il nostro paese, i suoi posti, la sua geografia, la sua storia, le sue persone. Appena avvertita la scossa, se non si è tra gli sventurati che se la sono vista sbocciare proprio sotto i piedi, e capiamo di essere solo ai bordi di uno squasso tremendo e lontano, subito si cerca di sapere dov'è quel lontano. E quanto è lontano, e chi sono, di quel lontano, gli abitanti sbalzati dalle loro vite. Si misurano mentalmente le pianure o le montagne che ci separano dal sisma. Prima ancora che computer e tivù comincino a sciorinare, in pochi minuti, le prime immagini, le macerie, i dettagli, i volti spaventati, la nostra memoria comincia a tracciare una mappa sfocata, eppure palpitante, di persone, di piazze, di strade, di case. Una mappa che è al tempo stesso personale (ognuno ha la sua) e oggettiva, perché è dall'intreccio fitto delle relazioni, dei viaggi, delle piccole socialità che nasce l'immagine di un posto, di un popolo, di una società. Leggo sul video Cavezzo e subito rivedo un casolare illuminato in mezzo ai campi in una notte piena di lucciole, ci abitava e forse ci abita ancora un mio amico autotrasportatore, Maurizio, non lo sento da una vita, cerco il suo numero sul web, lo trovo, lo faccio ma un disco risponde che il numero è sconnesso. A Finale Emilia viveva, e forse vive ancora, la Elia, la magnifica badante che accompagnò mia nonna alla sua fine. Era nata in montagna, nell'Appennino modenese, faceva la pastora e governava le pecore, scendere nella pianura ricca a fare l'infermiera era stato per lei, come per tanti italiani nella seconda metà del Novecento, l'addio alla povertà, l'approdo alla sicurezza: ma ancora raccontava con gli occhi lucidi di felicità di quando da ragazzina cavalcava a pelo, galoppando sui pascoli alti. Molti degli odierni italiani di pianura hanno radici in montagna. L'Appennino ha scaricato a valle, lungo tutta l'Emilia, un popolo intero di operai e di impiegati. La sua popolazione, dal dopoguerra a oggi, è decimata: dove vivevano in cento oggi vivono in dieci, come nelle Alpi di Nuto Revelli. Andai a trovarla a Finale, tanti anni fa, per il funerale di suo figlio, era estate e l'afa stordiva. Le donne camminavano davanti e gli uomini dietro, si sa che i maschi hanno meno dimestichezza con la morte. Non c'erano ancora i navigatori e arrivai in ritardo, in quei posti è molto facile perdersi, le strade sono un reticolo che inganna, è un pezzo di pianura padana aperto, arioso, disseminato di paesi e cittadine, ma non ci sono città grandi a fare a punto di riferimento (anche questo, penso, ha contribuito a limitare il numero delle vittime). Se sei un forestiero e l'aria non è limpida, e non vedi l'Appennino che segna il Sud e - più lontano - le Alpi che indicano il Nord, ti disorienti, non sai più dove stai andando. Forse da nessun'altra parte la Pianura Padana appare altrettanto vasta e composita, non si è lontani da Modena, da Bologna, da Mantova, da Ferrara, ma neppure si è vicini. Anche per questo ogni paese ha forte identità: non è periferia di niente e di nessuno. Uno di Finale Emilia è proprio di Finale Emilia, uno di Crevalcore proprio di Crevalcore. Crevalcore è bellissima, è uno di quei posti italiani dei quali non si parla mai, una delle tante pietre preziose che ignoriamo di possedere. La struttura è del tredicesimo secolo, pianta quadrata, città fortificata. Ci andai molto tempo fa per un dibattito, cose di comunisti emiliani, ex braccianti e operai che ora facevano il deputato o il sindaco e discutevano di piani regolatori ma anche del raccolto di fagiolini, facce comunque contadine con la cravatta allentata, seguì vino rosso con grassa cucina modenese perché Crevalcore è ancora in provincia di Bologna, l'ultimo lembo a nord-ovest, ma è a un passo da Modena, e dunque tigelle con lardo e aglio. Non riesco a ritrovare, di quei posti, un solo ricordo che non sia amichevole, socievole, conviviale. Non è vero che è la natura contadina, ci sono anche contadini diffidenti e depressi. È piuttosto l'equilibrio fortunato, e raro, tra benessere individuale e vincoli sociali, sono paesi di volontari di ambulanza e di guidatori di fuoriserie, di bagordi in discoteca e di assistenza agli anziani. La parola "lavoro", da quelle parti, è diventata una specie di unità di misura generale: li avrete sentiti anche voi, gli anziani, dire ai microfoni dei tigi "mai visto un lavoro del genere", il lavoro cattivo del terremoto. Come fosse animato da uno scientifico malanimo contro il luogo, ha colpito soprattutto i capannoni industriali, le chiese e i municipi. E quei portici, quei fantastici luoghi di mezzo tra aperto e chiuso, con le botteghe e i caffè, che sfregio vederli offesi, ingombri di macerie e sporchi di polvere. Sono stati colpiti, come in un bombardamento scellerato, tutti i luoghi dell'identità e della socialità. La fabbrica e la piazza, che nell'Emilia rossa sono quanto resta (molto) di un modello economico che ha prodotto meno danni che altrove. Vorticoso come in tutto il Nord, con qualche offesa all'ambiente come in tutto il Nord, con qualche malessere (le droghe, lo smarrimento, la noia) come in tutto il Nord, ma con una sua solidità, un suo equilibrio, una ripartizione intelligente tra industria e agricoltura, tra acciaio e campi. A proposito, chissà se ha subito danni lo splendido museo Maserati che uno dei fratelli Panini ha eretto a Modena all'interno della sua azienda agricola. Lamiere lucenti in mezzo alle forme di parmigiano biologico (come quelle che la televisione mostra collassate, e sono un muro portante anche loro) e l'odore del letame che lega tutto, fa nascere tutto. I muggiti delle mucche, in mancanza di meglio, per simulare il rombo del motore. Per quanto il terremoto abbia fatto "un lavoro mai visto", il lavoro di quei padani di buon umore (quelli di cattivo umore, si è poi visto, sono stati una novità perdente) rimetterà le cose a posto, prima o poi. Quando tutto sarà finito, i morti sepolti, i muri riparati, e i visitatori non saranno più di intralcio ai soccorsi, andate a Crevalcore, e ditemi se non è bella.

Le mani delle cosche sulla Salerno-Reggio Calabria – Giuseppe Baldassarro

REGGIO CALABRIA - I carabinieri li hanno sentiti pianificare le incursioni notturne, organizzare i danneggiamenti. Stabilire quali mezzi dovevano saltare in aria e quali essere devastati a mazzate. Per lavorare sui cantieri della Salerno-Reggio Calabria, dovevano pagare tutti. E nella zona di Scilla-Villa San Giovanni, i soldi toccavano a loro. Il

3% dell'importo dell'appalto, e "non meno", doveva andare ai "Nasone-Gaietti". All'alba di oggi una decina di componenti della cosca sono finiti in manette su richiesta della Dda di Reggio Calabria, che ha deciso di affondare il colpo mentre la cosca era ancora pienamente operativa. I carabinieri del Comando provinciale hanno notificato dodici "fermi" nei confronti di altrettante persone ritenute legate al clan degli scillesi. Il procuratore aggiunto Michele Prestipino e i pm Alessandra Cerreti e Rosario Ferracane, hanno firmato i provvedimenti nel tentativo di bloccare lo stillicidio di intimidazioni che negli ultimi mesi ha riguardato una serie di aziende impegnate nella fornitura di servizi e materiali o subappaltatori dell'A3 e non solo. In questo senso, il boss Giuseppe Virgilio Nasone, e i suoi uomini erano determinati. Nonostante l'arresto di un picciotto della "famiglia" catturato nei mesi scorsi - quando si era presentato ad un imprenditore per chiedere una mazzetta da sei mila euro - il gruppo non aveva nessuna intenzione di fermarsi. Anzi. Le microspie dell'Arma li avevano sentiti ragionare: "Non è che le cose non si possono fare, basta stare attenti". Le cose da fare erano gli attentati. E di soldi ne arrivavano tanti dalle ditte intimorite. Alcuni imprenditori pagavano per evitare che le attrezzature, in molti casi particolarmente costose, fossero danneggiate. Altri per paura o per evitare che gli operai subissero ritorsioni anche violente. "Dobbiamo fare come quelli di Gioia Tauro - dicevano - quelli che pagano sono apposto. Agli altri gli facciamo saltare i palazzi". L'inchiesta della Procura di Reggio Calabria ha preso il via dalla denuncia di un imprenditore che non si è voluto piegare. Così, a marzo del 2011 è finito in carcere Giuseppe Fulco, cugino dei Nasone. Gli inquirenti, incassato il risultato, tuttavia, non hanno mollato la presa ed hanno continuato ad ascoltare i suoi commenti in carcere. Ed è durante i colloqui con la madre e la sorella che sono venuti fuori una serie di elementi che hanno consentito di ricostruire la rete di rapporti interni alla cosca. Il clan infatti continuava a versargli "la mesata" ed a spartire con lui gli utili di altre estorsioni. Altre microspie e una serie di pedinamenti hanno fatto il resto, riuscendo a dare un volto ed un nome ad ogni componente del clan e a ricostruire i singoli episodi.

Bpm, arrestato Massimo Ponzellini. Spuntano gli ex ministri Romani e La

Russa – Walter Galbiati ed Emilio Randacio

MILANO - Massimo Ponzellini, ex presidente della Banca Popolare di Milano e attuale numero uno di Impregilo, è stato messo agli arresti domiciliari dalla Procura di Milano per i finanziamenti concessi alle società riconducibili a Francesco Corallo sul quale pende una misura cautelare, ma che non può essere eseguita perché latitante. Con Ponzellini ai domiciliari anche Antonio Cannalire emerso come "un soggetto in stretti rapporti con Ponzellini, su cui esercitava una forte influenza e con cui avrebbe curato pratiche di finanziamento chiaramente anomale con personaggi di rilievo istituzionale". Le accuse, nell'inchiesta coordinata dai pm Roberto Pellicano e Mauro Clerici e condotta dal Nucleo tributario della Guardia di finanza di Milano, sono di associazione per delinquere finalizzata all'appropriazione indebita e alla corruzione privata. Nell'ambito della stessa vicenda la Procura contesta ai banchieri anche il divieto di contrarre obbligazioni. Tra gli indagati figurerebbero anche Enzo Chiesa, ex dg della Bpm, e Marco Milanese ex braccio destro di Giulio Tremonti, ministro dell'Economia dell'ultimo governo Berlusconi. Il deputato Milanese è indagato per associazione per delinquere e corruzione, perché si sarebbe speso da relatore parlamentare per l'introduzione di una legge sul gioco d'azzardo favorevole a Francesco Corallo, titolare della società Atlantis. Il deputato in cambio avrebbe ottenuto "utilità". La legge del 2010 doveva reperire risorse per il terremoto in Abruzzo. A Ponzellini vengono, inoltre, contestate anche presunte "mazzette" per 5,7 milioni di euro. Il commercialista bolognese Guido Rubbi è accusato di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio. L'accusa di associazione per delinquere è contestata a tutti e sei. La procura ipotizza che all'interno della Banca Popolare di Milano sia stata costituita l'associazione con il fine di erogare credito a società in cambio di utilità. Nel mirino degli inquirenti era finito lo scorso ottobre il finanziamento da 148 milioni di euro da parte di Bpm alla società Atlantis/BpPlus. La banca avrebbe prestato soldi alla Atlantis che, risalendo la catena di controllo, farebbe capo attraverso una società offshore delle Antille Olandesi a Francesco Corallo, figlio di Gaetano, condannato per reati di criminalità organizzata, e legato al clan di Nitto SantaPaola. I ricavi della Atlantis, attiva nei giochi d'azzardo e vincitrice di una gara d'appalto con l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato (Aams), finirebbero al di fuori dei confini nazionali, senza saperne la destinazione. Dubbi sarebbero emersi anche su un aumento di una fidejussione concessa ad Atlantis, in occasione della quale non sarebbero stati verificati i requisiti della società, primo fra tutti la necessità che la società per ottenere le concessioni sui giochi d'azzardo dalla Stato italiano non avesse sede in Paesi a fiscalità agevolata. Secondo i pm Mauro Clerici e Roberto Pellicano, Corallo avrebbe versato a Ponzellini un milione di euro e avrebbe promesso il versamento di altri 3,5 milioni di sterline inglesi in tre anni (100mila al mese) in un documento scritto trovato presso il commercialista. La procura, inoltre, ipotizza a carico di Ponzellini il reato di corruzione privata perché, in base alle carte sequestrate presso il commercialista Rubbi, avrebbe ricevuto denaro o promesse di denaro per altri 4,2 milioni di euro anche da altre società, tra cui Sisal spa per un finanziamento da 860mila euro, Capgemini (di cui Cannalire sarebbe stato consulente), Energrid spa e Prc del gruppo Almagora. Mazzette che sarebbero state pagate, simulando consulenze. Inoltre, Rubbi risponde di riciclaggio in merito alla giustificazione di tali somme che non sarebbero state incassate direttamente da Ponzellini, ma in nero attraverso la società GM 762 srl di Bologna di cui risulta essere il titolare effettivo e la figlia, Rachele Ponzellini non indagata, amministratore unico. E Cannalire anche di appropriazione indebita perché avrebbe percepito soldi illecitamente da Bpm attraverso un contratto fittizio del 2010 come consulente a supporto della presidenza. LA POLITICA. Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nei confronti di Massimo Ponzellini, Antonio Cannalire e Francesco Corallo, il gip di Milano sottolinea come "le pratiche introdotte da Cannalire riguardano quasi sempre soggetti legati in qualche modo a personalità di rilievo del mondo politico-istituzionale". Nell'ordinanza, infatti, viene tra l'altro riportata una intercettazione nella quale Cannalire chiama la segretaria dell'allora ministro Paolo Romani dicendo: "mi dice il mio capo, Ponzellini, finché c'abbiamo una banca si può invitare stasera Paolo a cena". In particolare l'ex ministro Romani, secondo gli inquirenti milanesi, si è interessato per far avere un finanziamento a Ilaria Sbressa per il canale televisivo 33 del digitale terrestre. "L'imprenditrice - scrive il gip - mirando a ottenere un finanziamento di 500mila euro dalla Bpm, si è rivolta direttamente a Cannalire, il quale a sua volta ha

ricevuto una sollecitazione dell'allora ministro Paolo Romani ("che gli avrebbe fatto pelo e contropelo per il fatto che la pratica di finanziamento della Sbressa è bloccata da un mese"). Anche Paolo Berlusconi si sarebbe rivolto ad Antonio Cannalire per ottenere finanziamenti. La richiesta, però, aveva creato delle perplessità nel capo divisione crediti, il quale, ricorda il gip nell'ordinanza "faceva presente che il cliente 'chiede una cosa che fatta così' sta un pò sull'impossibile, nel senso che chiede l'anticipo su utili che ci saranno forse in società". Nonostante le richieste avanzate dall'imprenditore erano soggette a valutazioni di merito creditizio negative "gli affidamenti sono stati concessi". Del resto sembra la Popolare di Milano nelle mani di Ponzellini sembrava un grande bancomat al quale tutti potevano attingere. L'ex ministro Ignazio La Russa contattava Massimo Ponzellini. E' quanto emerge dall'ordinanza di custodia cautelare eseguita oggi, tra gli altri, per l'ex presidente di Bpm Massimo Ponzellini. Per la società Quintogest, "è stato l'ex ministro Ignazio La Russa a chiedere un interessamento personale a Ponzellini, parrebbe qui soltanto per accelerare i tempi della pratica". Quel giorno, scrive ancora il gip "tale Giordano della Quintogest chiamava direttamente Cannalire riferendo di avere spiegato a La Russa che la sua pratica non era di facile trattazione e che questi aveva replicato "allora chiamo io Massimo, vedrai che e' facile". Oltre a La Russa, Daniela Santanchè veicolava richieste di finanziamento soprattutto sollecitando Cannalire, "con il quale - scrive il gip - mostra un rapporto di notevole confidenza". E' il caso del finanziamento per Visibilia e "anche in questo caso - scrive il gip - l'attività della società non sembra finanziabile". Spunta anche un prestito a favore di Acampora: "verosimilmente - scrive il gip - Giovanni Acampora, avvocato condannato irrevocabilmente dalla corte d'appello di Milano per corruzione nella vicenda Imi-Sir". Per questo finanziamento "intercede insistentemente il senatore Alfredo Messina e se ne occupa anche Aldo Brancher". L'esito della pratica "non è noto", ma, osserva il gip, "il fatto che un finanziamento bancario in favore di un soggetto condannato per gravi reato contro la pubblica amministrazione, che ha peraltro sempre tenuto in piedi strutture societarie non trasparenti in paesi off shore, nonché debitore verso la persona offesa di quei reati nei confronti di Banca IMI, è vicenda delicata che con ogni probabilità non sarebbe presentabile con modalità ordinarie". Tra i favoriti da Ponzellini, non manca la famiglia Dell'Utri. Marco Dell'Utri, figlio del senatore del pdl Marcello, sarebbe stato beneficiario di finanziamenti da parte di Bpm "caratterizzati da vistose irregolarità o anomalie". Dell'Utri insieme a Cannalire è socio della Jackpot game, società di giochi d'azzardo, che a sua volta ha dei rapporti con Atlantis. "I consulenti del pm - riporta il gip - hanno svolto un primo accertamento sui rapporti intrattenuti con Bpm dalle società nelle quali Cannalire o Dell'Utri risultano coinvolti. Si osserva che sostanzialmente tutti i procedimenti di finanziamento individuati sono caratterizzati da vistose irregolarità o anomalie. Quasi sempre, deliberati in contrasto coi criteri del merito creditizio, a volte disattendendo brutalmente il parere dell'organo tecnico. In nessun caso si è reso esplicito il fatto che Cannalire fosse un operatore Bpm".

Skype, Microsoft ristruttura la rete. L'esperto: "Possibili intercettazioni"

In molti si sono domandati perché, un anno fa, Microsoft abbia sborsato 8,5 miliardi di dollari 1 per acquistare Skype. E la risposta è ovvia: perché le comunicazioni video e vocali sono un asset irrinunciabile per un'azienda tecnologica di quelle dimensioni. Skype porta in dote milioni di utenti, e Microsoft punta a definire per sé una molteplicità di ruoli nello scenario digitale, da fornitore di piattaforme a quello di applicazioni con un marchio forte. Esperti dubbiosi. Si nota come però MS avesse già la sua tecnologia di videocomunicazione, all'interno di Messenger. Poi, 8,5 miliardi di dollari non sono pochi, anche per 600 milioni di utenti in più e un ottimo marchio. Già ai tempi dell'acquisizione, non mancarono le voci polemiche sulla possibilità che l'acquisto fosse mutuato da qualche altra intenzione, che oggi si rinforza dopo l'annuncio di Redmond sulla nuova architettura dei server di Skype, che passano sotto il controllo diretto di Microsoft. Efim Bushmanov, blogger esperto di Skype molto seguito dagli esperti di sicurezza, avanza l'ipotesi che la mossa sia dettata dall'intenzione di monitorare le conversazioni. In Italia, la notizia viene rilanciata da Corrado Giustozzi 2, esperto di sicurezza e firma storica del giornalismo informatico. Grande fratello? Tecnicamente, Microsoft ha spostato i supernodi di Skype su server proprietari molto potenti, piuttosto che mantenerli distribuiti come sono stati finora. Grazie all'hardware proprietario, Microsoft può quindi gestire tutti i flussi di comunicazione che passano attraverso questi supernodi, diminuendone al contempo il numero grazie alla potenza di calcolo dedicata. Di fatto in questo modo Redmond ridefinisce la parte "P2P" dell'architettura di Skype, che assieme a sistemi di criptazione avanzati rendeva il sistema immune da intercettazioni. Da Microsoft smentiscono ogni ipotesi di velleità di controllo, specificando in un comunicato che lo spostamento dei server è un'operazione da interpretare esclusivamente nell'ottica di un miglioramento del servizio. Ma i dubbi tra la comunità tecnica rimangono, perché Microsoft è proprietaria delle chiavi di decrittazione, e il traffico di Skype è ora centralizzato. In poche parole, potenzialmente monitorabile.

Corsera – 30.5.12

L'epicentro del dolore è in tutta Italia - Aldo Cazzullo

Non è solo il terremoto dell'Emilia; è il terremoto del Nord. Stavolta sarebbe sbagliato trovargli un nome: il terremoto dell'Aquila, dell'Irpinia, del Friuli. L'allarme è nazionale: il terremoto d'Italia. L'epicentro del dolore è qui, sotto le macerie della Haemotronic di Medolla, dove sono stati estratti tre corpi, e nella notte si cerca un ultimo disperso. Ma il sisma ha portato la distruzione anche a Nord del Po, il panico in tutta la Lombardia, la paura da Trento a Perugia, dalla frontiera con la Francia a quella con la Slovenia. Danni in tre regioni, 1.350 sfollati nel Mantovano, crolli in Veneto, scuole sgomberate a Milano. Allarme a Parma nel ritiro della Nazionale già scosso da altre vicende, rinviata la partita con il Lussemburgo; su Twitter dilaga la campagna per rinunciare alla rassegna del 2 Giugno, il governo annuncia per il 4 il lutto nazionale. Ed è impossibile non vedere nel terremoto nazionale del 29 maggio la metafora dell'Italia. Un Paese impaurito, su cui pare accanirsi un destino avverso. Ma anche un Paese solidale, che non resta inerte, che reagisce, che resiste. A Milano la prima scossa ferma la metro; paura in particolare ai piani alti delle case; sgomberati il

Pirellone, Palazzo Marino, le Poste di piazza Cordusio, la Fiera di Rho e otto scuole, allarme per la caduta di intonaci alle elementari di via Gabbro al quartiere Bovisasca, chiusa l'Accademia di Brera. Danni in tutta la Lombardia, anche in aziende lontane dall'epicentro come la trafiliera Crotta di Cisano Bergamasco, ma in particolare a Mantova: colpita la capitale del Rinascimento, sette feriti, danneggiato Palazzo Te, crolla il cupolino della basilica palatina di Palazzo Ducale: la scossa delle 9 lo manda fuori asse, quella delle 13 lo abbatte. Transennata la sinagoga di Sermide, chiuso il centro di Gonzaga, chiesta la fine anticipata dell'anno scolastico, mentre si alzano tende per 250 sfollati e si cercano altri 800 posti letto. Cellulari irraggiungibili nel Bresciano e nel Veronese, fuga dei fedeli dalla basilica del Santo a Padova, chiuse le scuole a Massa e in Versilia, chiuso il Palazzo della Sapienza dell'università di Pisa, si teme per la biblioteca. Gente per strada in Trentino e a Trieste, allarme in Piemonte, chiamate ai vigili del fuoco in Liguria. A Firenze sgomberati il palazzo di giustizia e le scuole. Transenne a Venezia a Piazzale Roma dopo il crollo di una statua nel giardino Papadopoli, chiuso il teatro della Fenice. Allarmi autentici e forme di suggestione. Senso di emergenza nazionale, amplificato dalle emozioni scambiate sui social network e dall'allarme che sale anche dal Sud: sette scosse tra Calabria e Basilicata. Colpisce però, man mano che ci si avvicina all'epicentro, vedere come la fobia diventi scoramento, e le grida cedano al silenzio. A Bologna sgomberato Palazzo d'Accursio, il municipio, ma con calma, senza panico. Rari gli episodi di isteria o di indegnità. A Rolo, nel Reggiano, una donna cinese di 36 anni, terrorizzata, si getta dalla finestra del primo piano; si salverà. In un supermarket di Reggio, approfittando delle porte spalancate per far uscire i clienti, uno sciacallo punta una pistola al cassiere, si fa consegnare 6 mila euro e fugge in bicicletta. Per il resto, entrando nella zona più colpita l'impressione è di grande compostezza e dignità. La scena è la stessa, nell'ospedale da campo di Mirandola, come nella tendopoli che la Protezione civile ha innalzato nel giardino della scuola media «Giovanni Pascoli», a San Felice sul Panaro. Anziani adagiati sulle carrozzelle e sui letti all'ombra degli alberi: sono vittime di crisi d'ansia, collassi, principi di infarto; li assistono figli e nipoti, che si sono portati una sedia da campeggio per far loro compagnia. Una signora scoppia a piangere all'improvviso, interviene uno psicologo, la accarezza, le porge da bere. Dietro la tenda bianca si prepara la cena. Attorno a un tavolino da campeggio ci sono gli operai senegalesi e ivoriani della Nuova Gm, l'azienda meccanica di San Felice, «lavoriamo anche per la Lamborghini» dicono con orgoglio. In un angolo, le donne velate, con i bambini in braccio. Il sentimento prevalente, più che il terrore, è l'angoscia. Avevano creduto che il peggio fosse passato, pensavano già a ricostruire, a ripartire; il colpo è stato durissimo. Le scosse si susseguono - a fine giornata saranno un centinaio - quasi nell'indifferenza. A Mirandola hanno sgomberato anche il centro dov'erano ricoverati 150 malati di Alzheimer. La statale è un alternarsi tra sommersi e salvati, case squarciate con letti e armadi in vista e altre senza una crepa. Medolla è il paese che ha pagato il prezzo più alto: almeno sette morti, tre nell'industria biomedica Haemotronics. Di fronte c'è la Menu, azienda alimentare: il capannone mezzo crollato mostra centinaia di casse di cibi precotti. La Haemotronics all'apparenza è intatta: il crollo è avvenuto all'interno, i superstiti hanno ancora il camice strappato. L'epicentro coincide con i simboli della meccanica d'eccellenza: si fermano industrie conosciute in tutto il mondo, la Ferrari, la Lamborghini, la Ducati. L'area più colpita coincide con il distretto del parmigiano reggiano: le province di Parma, Reggio, Modena e parte di quelle di Mantova e Bologna. Un sistema produttivo unico, che utilizza solo il latte delle mucche allevate qui con il solo foraggio della zona. Crolli nelle stalle e nei depositi, 500 mila forme danneggiate, che si aggiungono alle 300 mila del terremoto del 20 maggio: un disastro per il settore, una ferita per un simbolo dell'identità emiliana e italiana. Le aziende agricole coinvolte sono centinaia, colpite le cascine e le serre, gli animali e i macchinari, oltre ai capannoni della meccanica e delle biotecnologie. Non a caso le vittime sono lavoratori. Musulmani come Mohammed Azzar, marocchino; sikh come Pawan Kumar, indiano del Punjab. La notizia della morte di Sergio Cobellini, colpito da un comignolo a Concordia (Modena), viene data dalla sua compagna, Nina Kulapina, badante della madre. E don Ivan Martini muore mentre controlla i danni della sua chiesa, Santa Caterina, a Rovereto Emilia. Stavolta il terremoto non è un evento isolato, da guardare in tv. Dopo la paura, in tutto il Nord si fanno sentire i disagi. Treni rallentati tra Verona e San Bonifacio, tra Ravenna e Faenza, tra Bologna e Ferrara, tra Modena e Piacenza; ne derivano ritardi su tutte le tratte. La reazione delle tv è immediata, pure la Rai parte subito con le dirette, l'allarme rimbalza sui new media: si cercano paralleli con le altre cattive notizie di questi giorni, l'attentato di Brindisi, il sisma di dieci giorni fa, lo scandalo del calcio, i suicidi, la crisi economica. Napolitano si fa interprete della sofferenza e della preoccupazione, quando dice: «Supereremo anche questo terribile momento». Il 2 giugno sarà celebrato comunque, e sarà dedicato proprio alle vittime di ieri. E in qualche modo il Paese risponde. La Lombardia reagisce: a Mantova viene potenziato il servizio del 118, le linee di comunicazione sono assicurate via ponte radio. A Quistello si monta una tenda per i 40 pazienti del dipartimento di salute mentale. A Milano le 616 verifiche di agibilità danno esito positivo, oggi tutte le scuole saranno aperte; confermata la visita del Papa e il programma della Fiera internazionale della famiglia. Si mobilitano le strutture preposte all'emergenza, ma si attiva anche la catena della solidarietà. Mille vigili del fuoco sono al lavoro tra Modena e Ferrara. Le crocerossine aprono il loro quarto ospedale da campo, a Massa Finalese. A Sassuolo si raccoglie acqua potabile destinata ai comuni più colpiti, che sono rimasti senza. La Protezione civile prepara tende e roulotte vicino alle cascine, per gli agricoltori che non possono allontanarsi dalle terre e dagli animali. Il Policlinico di Modena sposta neonati e mamme dal reparto maternità, che è al sesto e settimo piano, dove le scosse si sentono troppo; i pazienti meno gravi accettano di far loro posto. Il soccorso alpino invia due unità cinofile, con i cani specializzati nel trovare superstiti sotto le macerie. A Crevalcore due treni con cuccette e posti letto accolgono 450 sfollati. Decine di alberghi aprono le porte. Una colonna che monterà una tendopoli parte dall'Aquila nella notte. Una notte che a migliaia, pur avendo una casa agibile, hanno scelto di passare fuori. Le strade che da Medolla salgono verso il Ferrarese o scendono verso San Giovanni in Persiceto sembrano campeggi, punteggiate come sono da giardini pieni di canadesi e altre tende colorate. Racconta una ragazza al microfono della radio locale: «Mio papà mi ha detto che Mirandola è stata distrutta da un bombardamento durante la guerra. Ora tocca a noi fare la nostra parte. Ricostruiremo anche stavolta».

Il Borgo-simbolo devastato ma solidale - Marco Imarisio

Dalla Statale 12 non si vede niente. «Venga, mi segua». La donna si incammina lungo un canale, scosta alcune piante come fossero il sipario di un teatro. «Eccola, la nostra piccola Brianza» sospira prima di mettersi a piangere. «Un tonfo dalle viscere della terra, ed è finito tutto». Non c'è molto altro da dire. C'è solo da raccontare la devastazione. Cavezzo si trova in zona a bassa sismicità, c'è scritto anche su un dépliant che abbiamo appena raccolto tra le macerie del municipio. Invece, quella che fino a ieri mattina era la zona industriale è accartocciata ai lati di un viale, una decina di edifici sventrati che mostrano i loro interni, uno spettacolo osceno al quale assistono decine di lavoratori ancora incapaci di andarsene, non vogliono capire che non c'è più nulla, e chissà per quanto sarà ancora così. L'allarme della Fresenius Hemo Care, azienda di biomedica, suona da ore, ma nessuno ha il coraggio di varcare la soglia per far tacere quel suono snervante. Blocchi di cemento armato penzolano a pochi metri da terra insieme a decine di cavi elettrici. L'Officina dei fratelli Ronchetti sembra piegata su se stessa. Nel cortile c'è un camion schiacciato da un macchinario di acciaio che si è staccato dal soffitto. L'azienda di fronte è la Duglas- Malavasi, uno dei primi mobilifici di questo paese di 7.300 abitanti che molto tempo fa sognava di fare concorrenza al distretto brianzolo. Il corpo di Daniela, la moglie del titolare, lo hanno appoggiato sotto l'albero che aveva piantato alla nascita del suo primo figlio. Faceva la mamma a tempo pieno, due ragazzi di 16 e 10 anni che adesso camminano da soli nel prato della casa di famiglia, con i nonni che li guardano da lontano, senza il coraggio di avvicinarsi. Daniele Soli del ricamificio Ludlan, ha trattenuto Emanuele che urlava e voleva tornare indietro quando ormai era venuto giù tutto. «Brava gente, che tribola perché gli altri non pagano. Avevano chiesto di affittare a terzi un magazzino per far quadrare i conti». Anche della sua azienda non resta molto. «Dentro è peggio, ma chi ci va dentro a vedere? Io no, di sicuro». I pannelli che fanno da parete esterna sono divisi da fessure larghe trenta centimetri. Gli avevano assicurato che erano a prova di terremoto. Come quelli della Shervin Williams, il colorificio dove è morto un operaio ancora senza nome, schiacciato da uno di questi blocchi di cemento precipitati nel cortile che adesso rendono nuda l'azienda. Dalla strada si vedono i computer nell'ufficio al primo piano. La scrivania è sormontata dal poster di un Gesù con l'aureola che sembra impartire la benedizione. Cavezzo è l'unità di misura del terremoto di ieri, la sua devastazione dimostra come sia riduttivo, magari vigliacco, ridurre questa tragedia a una faccenda di capannoni industriali crollati con il loro inevitabile tributo di vite umane. Il suo centro non esiste più, via Marconi e via Primo maggio, le due arterie del paese, sono un lungo elenco di edifici sventrati, sembra che siano esplosi. Il paese è diviso in tre compartimenti stagni, separati da barriere di detriti. L'unico gruppo di case rimasto intatto è quello del vecchio condominio dell'Ina Casa, edilizia popolare datata 1955, come si legge sulla targa all'ingresso. Tutti gli edifici costruiti di recente invece hanno subito danni. Il nuovo centro commerciale ricavato pochi anni fa dalla vecchia Società operaia è crollato. Dalle macerie spuntano come una beffa le insegne del negozio di parrucchiere, della palestra. Piazza Matteotti, il cuore pulsante, è diventato una quinta grottesca dove a ogni lato intorno al monumento sormontato da un leone di marmo corrisponde un palazzo crollato. Il condominio sulla sinistra è l'unico rimasto in piedi, ma la sua sommità ha un folle angolo acuto al centro, come se stesse per ripiegarsi su se stesso. Il campanile della chiesa sembra mozzato di netto, i mattoni rossi delle pareti sono sparpagliati ovunque. All'Esperia, il cinema della parrocchia, al posto delle locandine dei film il parroco ha affisso due fogli stampati al computer: «Siamo vivi, grazie a Dio». Alle 16.30 lo sentiamo anche noi, il tonfo. Camminiamo su via Primo maggio, al centro della carreggiata, e all'improvviso l'asfalto si abbassa per poi rialzarsi, come una molla. La sensazione è quella, di una spinta verso il basso seguita da un'altra di segno contrario. Dalla corte di un casale attraversato al centro da una crepa dove potrebbe passarci una mano, esce un uomo in canottiera. Nel 1980 Mariano Cipriano aveva 17 anni e viveva in provincia di Avellino. La sua famiglia salì al Nord subito dopo il terremoto che aveva distrutto il palazzo dove vivevano. È un muratore in cassa integrazione, si chiede come farà a pagare i danni. «Qui siamo tutti furibondi perché dopo la scossa del 20 maggio non si è fatto vedere nessuno». Tra gli abitanti in coda al centro d'emergenza allestito a Villa Giardino si percepisce la stessa rabbia, che accomuna persone e situazioni diverse, chi denuncia il crollo dell'abitazione e chi la scomparsa del gatto. «Dieci giorni fa noi eravamo la serie B», dice Maria Elena, la donna che ci ha fatto strada nella zona industriale. «Non abbiamo avuto morti, la nostra colpa era questa», le fa eco Luisa Guerzoni, che tra le braccia regge coperta e cuscino e si prepara a trascorrere la notte all'addiaccio. Al civico 26 di via Primo maggio, sotto a un condominio che è scivolato sulla strada, c'era una donna di 63 anni, che al mattino era entrata in quello stabile, dichiarato inagibile da dieci giorni, per prendere alcuni oggetti personali. Non c'era solo il pudore che impediva di fornire le generalità, ma anche uno strazio ulteriore. Era la madre del capo della Protezione civile di Cavezzo, che stava scavando dall'altra parte del paese e ancora non sapeva. Davanti a quello spettacolo non era lecito nutrire la minima speranza. Invece, ogni tanto, i miracoli accadono. Una architrave l'ha protetta per dieci ore, una vittima in meno da piangere. «Chi può vada via. Non sappiamo dove mettere la gente, le tende della Protezione civile arriveranno solo domani». Stefano Draghetti accetta di essere fotografato. «Così l'Italia capisce come siamo messi». Il sindaco di Cavezzo ha il volto tumefatto, la camicia macchiata del suo sangue. Ieri mattina uno schedario volato dalla parete del municipio gli ha aperto il sopracciglio sinistro. «Capisco la rabbia dei miei compaesani. Dopo la scossa di domenica, i vigili del fuoco si sono presentati soltanto il giovedì seguente. Ci consideravano dei miracolati. Adesso noi ci rimbocchiamo le maniche, ma voi dovete darci una mano». La sua decisione di dichiarare inagibili gran parte degli edifici colpiti dal sisma del 20 maggio è alla base di un bilancio che sembra esiguo davanti a questo scempio. Guarda orgoglioso la sua gente, che si scambia sacchi a pelo, divide una intimità a cielo aperto, con cibo e telefoni cellulari che diventano un bene comune. «Noi ci rimbocchiamo le mani, ma voi dovete darci una mano». Al tramonto la rotonda che porta alla Statale 12 diventa il punto di raccolta per le comitive che passeranno la notte sugli Appennini. Ci sono gruppi di persone che si avviano in bicicletta, altri a bordo di un camper. Sul ciglio di una strada di campagna camminano due operai in tuta. Parlano arabo, stanno chiamando casa. Accanto a loro si ferma una macchina di lusso, una station wagon Bmw. Si apre la portiera. «Salite, stasera siete miei ospiti». Coraggio, ce la farete.

L'anarchia e l'incuria - Roberto Della Seta

Nel linguaggio dei media terremoto è una parola inflazionata. Restando all'ultima settimana, tutti i giornali hanno usato il termine come metafora di due eventishock: i risultati delle ultime elezioni amministrative e in particolare l'exploit delle liste grilline ("terremoto sulla politica italiana"), l'inchiesta sull'ultimo calcio-scommesse con gli arresti eccellenti di giocatori importanti ("terremoto sul calcio"). Nel frattempo c'è stato un terremoto vero, in Emilia, che in pochi giorni ha fatto almeno venti morti e ha visto accartocciarsi case, chiese, stabilimenti industriali. Un terremoto vero che forse meriterebbe riflessioni e attenzioni altrettanto larghe di quelle dedicate ai terremoti metaforici. Del terremoto emiliano colpisce, soprattutto, che a crollare e ad uccidere siano stati soprattutto capannoni industriali costruiti di recente, dimostratisi molto più fragili e insicuri di case e palazzi tanto più antichi. Questo è il segno preoccupante ed evidente, per chi voglia vedere, di un enorme problema italiano: l'incuria con cui negli ultimi decenni si è lasciato che si costruisse senza quella saggezza e quel buonsenso che un paese come il nostro, maestro d'ingegneria e a forte rischio sia sismico sia idrogeologico, avrebbe dovuto e dovrebbe imporsi. Tale incuria si è manifestata in varie forme: come abusivismo edilizio, prevalentemente nel Sud (almeno un terzo di tutte le case costruite nelle regioni meridionali nel Sud negli ultimi vent'anni è illegale); come deregulation edilizia ed urbanistica un po' dovunque: basti pensare al territorio delle regioni padane letteralmente divorato in pochi decenni da un continuum di capannoni e baracche industriali. Questo modello anarchico di sviluppo territoriale non ha soltanto devastato l'estetica del paesaggio italiano. Prima ancora ha determinato una condizione diffusa di insicurezza abitativa e insediativa, socialmente inaccettabile ed economicamente costosissima. Come dicono i dati, negli ultimi trenta o quarant'anni l'Italia ha speso per riparare ai danni di terremoti, alluvioni, frane molto di più di quanto sarebbe servito per mettere in sicurezza le case, le scuole, le fabbriche degli italiani. Eppure l'andazzo non è mai cambiato: anche nell'attuale legislatura, mentre si contavano le decine di morti del terremoto dell'Aquila, governo e maggioranza continuavano a proporre "piani casa" o nuovi condoni edilizi ispirati al principio che "l'importante è costruire", e che farlo bene è un optional. Nel frattempo, chi ha provato a proporre norme rigorose che per esempio avviassero un programma nazionale di verifiche antisismiche su case, edifici pubblici, infrastrutture, stabilimenti industriali, si è sempre sentito rispondere dal Tremonti di turno che lo Stato non ha soldi abbastanza. Oggi, come ripetono in tanti e com'è giusto che sia, bisogna concentrarsi nel dare soccorso e sostegno ai cittadini del modenese e del ferrarese alle prese con morti, macerie, black-out di qualunque attività produttiva. Ma per favore, facciamo in modo che da domani non si ricominci come se nulla fosse, litigando solo sui terremoti metaforici e ignorando quelli in carne e ossa.

Perché armare i nostri droni - Federico Cerruti

Dopo il summit della Nato che si è tenuto a Chicago lo scorso 20 maggio il quotidiano statunitense Wall Street Journal ha pubblicato ieri un articolo che ha scatenato una ridda di ipotesi più o meno veritiere sull'intenzione dell'amministrazione Obama di vendere all'Italia dei sistemi d'arma per i suoi velivoli senza pilota (droni). Si tratterebbe di un forte salto di qualità in quanto dopo gli Stati Uniti soltanto i britannici dispongono di armi per i loro droni, ma si tratta di rapporti particolari tra Washington e Londra. I droni italiani che potrebbero essere armati sono i sei MQ-9 Reaper che l'Aeronautica militare italiana schiera nella base del trentaduesimo stormo di Amendola (Foggia) in carico al ventottesimo Gruppo. Una flotta di 12 piattaforme perché accanto ai Reaper (Predator B) sono presenti anche i Predator A-Plus (MQ-1). Ma saranno i Reaper a poter essere dotati di missili Hellfire e bombe "intelligenti" a guida laser e con Gps, una flotta costituita attraverso due contratti stipulati nel 2001 e nel 2008 che fecero dell'Italia il primo utilizzatore di velivoli senza pilota. I Predator e i droni A-Plus vennero impiegati per la prima volta in Iraq e poi in Afghanistan, ma sempre per compiti di sorveglianza aerea e con la limitazione di non essere armati. Questi velivoli hanno messo in luce, nelle operazioni in cui hanno espletato la loro attività, alcune caratteristiche: di poter permanere per lunghi periodi nei pressi delle zone sottoposte a monitoraggio (persistenza); di non doversi avvicinare eccessivamente alle zone sorvegliate (presenza non invasiva); di fornire il flusso video ad alta definizione in tempo reale agli utenti sul terreno. I Predator B sono invece piattaforme molto più avanzate ed in grado di assolvere un ampio spettro di missioni con notevole flessibilità d'uso, e quindi di esercitare una maggiore efficacia operativa. Anche queste piattaforme non sono armate, anche se statunitensi e britannici (che li chiamano Reaper) li impiegano armati fin dall'inizio; per noi si tratta di una scelta più politica che tecnica a causa di riserve espresse in nome del politically correct e che di fatto hanno impedito ai nostri "Uas" (Unmanned Aerial System) di colpire gli insorti in Afghanistan né di compiere incursioni mirate nel corso dell'operazione Nato "Unified Protector" sulla Libia. Secondo quanto scrive il Wall Street Journal il governo italiano aveva già avanzato nella scorsa primavera una richiesta (governo-governo) di armare i propri droni con le armi succitate, soprattutto nelle operazioni in Afghanistan adesso che si parla di exit strategy: per noi si tratterebbe di far capire che non si ha nessuna intenzione offensiva, bensì difensiva, dato che con mezzi adeguati si garantirebbe una maggiore sicurezza alle truppe sul terreno. Ma le polemiche di casa nostra non sono l'unica fonte di incertezza sul destino dei Reaper. C'è da considerare anche il dibattito in corso a Washington, dove si sono già formate due correnti di pensiero: una favorevole e l'altra nettamente contraria all'accordo con l'Italia. Due le motivazioni: la prima, perché quella dei droni armati deve rimanere un'assoluta prerogativa statunitense; la seconda, che se questa tecnologia venisse concessa a Italia e Gran Bretagna poi sarebbe difficile negarla ad altri paesi Nato o alleati. L'amministrazione Obama ha comunque dato al Congresso un periodo di tempo più lungo del solito per esaminare la questione e dare l'assenso, anche se permangono forti resistenze sull'esportazione di tecnologie sofisticate che potrebbero ridurre il margine di controllo che gli americani hanno sugli armamenti di loro produzione. Del resto si tratta di un mercato in fase di forte espansione. C'è da aggiungere che molti analisti vedono in queste mosse americane un mezzo di penetrazione in più verso alcuni mercati, come il nostro, che così sarebbero in condizione di acquistare sistemi made in Usa.

Il segnale che viene dall'acqua – Vittorio Emiliani

I morti, i feriti, i danni, spesso gravi, al patrimonio storico-artistico e a quello produttivo sono figli di una lunga sottovalutazione dei pericoli del terremoto nella pianura padana. Si minimizzava non appena qualcuno ricordava il disastroso sisma di Ferrara del 1570, ripetutosi nel 1571 e, di scossa in scossa, fino al 1574. Inoltre queste aree di pianura fra Bologna, Modena e Ferrara venivano dai tecnici individuate come «a rischio» già alcuni anni fa. Per molte ragioni. «È venuta su di forza l'acqua con tanta sabbia», raccontano adesso i più anziani fra i terremotati. Un dato che ai più sembra singolare. È vero che la scossa sismica è partita a pochi chilometri di profondità, ma è pure vero che la pianura emiliana – come e forse più di tutta la bassa padana – è stata sottratta in epoca ancora recente alle acque. Con bonifiche che la «fame» di terra coltivabile e di lavoro ha sollecitato di continuo, per decenni. Anticamente la valle del Po – come ci ha descritto uno storiografo fra i più bravi e compianti, Vito Fumagalli – era coperta dal manto di una fitta foresta nordica e da acque interne che di questi centri storici fecero poi città e cittadine di canali e acque, a cominciare da Bologna (non per caso città di seterie) per arrivare proprio a Finale Emilia chiamata «la piccola Venezia» sul Panaro. Erano fiumi, torrenti, canali, rogge, fin dentro le mura urbane. E vere e proprie «valli» da pesca oltre che estese risaie appena fuori dalla cinta muraria. Un paesaggio, un sistema di vita scomparsi. Una pianura diventata pelata, senza alberi, non più i filari della «piantata» né i gelsi, nemmeno i frutteti. Ma l'acqua è ancora tanta là sotto. Nella relazione che Giovanni Martinelli, del servizio cartografico e geologico della Regione, presentò nell'ottobre 1998 ai Lincei si legge che «la grande quantità d'acqua utilizzata dalla popolazione per uso civile, agricolo e industriale è prevalentemente fornita da circa 100.000 pozzi, la cui profondità è compresa tra i 10 e i 700 metri». Bonifiche meccaniche intensive e la miriade di pozzi che pompano di continuo hanno scassato il territorio di pianura. «Nel frattempo vistosi fenomeni di subsidenza hanno interessato le zone caratterizzate da forti prelievi idrici». Nell'Annuario del Ministero dell'Ambiente si segnalavano, anni fa, cedimenti dei terreni di pianura a nord di Bologna già superiori al metro. Nel '98 l'estrazione di acque sotterranee era misurata in circa 710 milioni di metri cubi d'acqua, con un abbassamento di 10-20 millimetri/anno dei terreni. In un secolo, da 1 a 2 metri...in più. V'è qualcosa di ancor più attuale nella relazione di Martinelli: «È stata osservata – scrive – una possibile relazione tra l'abbassamento della quota piezometrica (cioè della pressione della massa liquida, n.d.r.) e l'incremento del tasso di sismicità». I terremoti osservati nell'ultimo millennio in Italia e in queste zone «sono stati preceduti o accompagnati da vistose anomalie nella dinamica dei fluidi sotterranei». A tutto ciò si aggiungano, secondo l'esperto, la creazione di fratture e di faglie – «soprattutto note nelle province di Reggio Emilia, Modena e Ferrara» – dovute all'estrazione di metano, con fughe di gas verso la superficie e quindi un ulteriore collasso dei terreni. Di qui anche l'affioramento di cloruri, cioè di acqua salina «in concomitanza di eventi sismici locali», sospinti verso la superficie dal processo di deformazione crostale che ha accompagnato alcuni terremoti in zona. Ecco previsto in termini scientifici quanto è avvenuto o avviene fra Modena e Ferrara. A conferma che la bassa padana era tutt'altro che esente da rischi sismici, come favoleggiavano, ad esempio, i sostenitori delle centrali nucleari e quanti stavano progettando un grande stoccaggio sotterraneo di metano. Con territori come questi così profondamente modificati dall'opera intensiva e dall'attività agro-industriale dell'uomo c'è poco da scherzare. Si rischia e si rischia molto.